



STRANIERI NON IMMIGRATI:
le seconde generazioni
non chiedono “permesso”



Seconde generazioni a chi?

**Le nuove generazioni con background migratorio in
Emilia-Romagna**

a cura di

Gianluca De Angelis
Daniela Freddi
Fabjola Kodra
Lucio Matteo Pascale

Ires Emilia-Romagna

Presidente: Giuliano Guietti.

Autori: questo rapporto è stato realizzato da Ires Emilia-Romagna per conto della CGIL Emilia-Romagna e curato da Gianluca De Angelis, Daniela Freddi, Fabjola Kodra e Lucio Matteo Pascale.

Ringraziamenti: si ringraziano le Camere del lavoro per il supporto ricevuto, le e i giovani che hanno partecipato alle diverse fasi della ricerca, gli Istituti scolastici e tutte le realtà che hanno contribuito alla diffusione del questionario, il CRID dell'Università di Modena e Reggio Emilia per le preziose interlocuzioni.

Indice

INTRODUZIONE - Obiettivi del progetto e metodologia	4
CAPITOLO 1 – Giovani con background migratorio, un quadro introduttivo	11
CAPITOLO 2 – Anagrafica dei rispondenti	14
Condizione anagrafica	14
Cittadinanza	15
CAPITOLO 3 – Origine e identità	17
La famiglia di origine e il nucleo di appartenenza	17
Religione, lingua e identità	17
CAPITOLO 4 – Il lavoro e le sue dimensioni	21
La cornice del lavoro: le dimensioni oggettive	21
Il tipo di lavoro svolto	23
Le retribuzioni	24
La soddisfazione nel lavoro	25
L’approccio al lavoro	27
Le discriminazioni e i problemi sul lavoro	29
CAPITOLO 5 – Rapporto con il sindacato	31
L’attivismo sindacale e le ragioni della non adesione	32
CAPITOLO 6 – Il percorso di studio	36
Percorso di studio: tipologia, differenze e difficoltà	36
Supporto e condizionamento nel percorso di studio	38
Quale lavoro dopo gli studi?	40
CAPITOLO 7 – La condizione abitativa	44
CAPITOLO 8 – La cura della salute	47
Accesso alle strutture sanitarie e preferenze	47
Accessibilità alle cure	49
Discriminazioni o problematiche nell’ambito della salute	49
Le cure nel Paese di origine	50
CAPITOLO 9 – Il tempo libero, socialità e benessere	51
Tempo libero e benessere	51
Violenza e bullismo	53
CAPITOLO 10 – Conclusioni	56

Presentazione

Sono oltre un milione i giovani italiani senza cittadinanza, si sentono italiani a tutti gli effetti, ma non sono riconosciuti loro gli stessi diritti dei coetanei. La maggioranza ha meno di 15 anni, questo significa che una parte importante finirà il percorso scolastico in condizioni di segregazione burocratica e civile. Ma chi sono veramente queste ragazze e questi ragazzi?

La maggior parte è nata qui, altri sono arrivati da piccoli, molti conoscono il paese di provenienza della loro famiglia, dai racconti dei genitori, o perché ci trascorrono le vacanze. Hanno le stesse aspirazioni, delusioni, bisogni dei coetanei autoctoni, ma fanno i conti con muri invalicabili: la cittadinanza forse, e come concessione, non come diritto, le difficoltà scolastiche, il fare da ponte tra due culture, il razzismo, l'identità. Durante le ore di educazione civica, quando si parla di Costituzione, di democrazia che si esprime col voto, non si parla certo di loro. Le gite all'estero, a loro sono precluse, potrebbe scadere il permesso di soggiorno e rendere impossibile il rientro in Italia. L'ERASMUS, pure. L'impossibilità a partecipare a bandi, a concorsi pubblici, riservati ai cittadini italiani.

Questa ricerca nasce per il bisogno di indagare le condizioni sociali, economiche di questa generazione, capire come si sentono, e come si sentono percepiti da noi. E dalla volontà di lanciare loro un messaggio positivo: la CGIL c'è, è al vostro fianco, anche in quanto futuri lavoratori, per rilanciare con forza il diritto alla cittadinanza. Per realizzare questa indagine, abbiamo coinvolto lavoratori e lavoratrici, studenti, scuole, camere del lavoro, categorie e centri stranieri. A tutti loro, a quanti hanno compreso e ci hanno aiutato a divulgare il questionario, ai dirigenti scolastici che hanno consentito la presentazione nelle scuole, va il nostro ringraziamento.

E naturalmente ad IRES. Non è stata una cosa semplice, sia per il target a cui ci siamo rivolti (dovevano avere dai 15 ai 35 anni) sia perché la tipologia di studenti intervistati appartiene soprattutto ai licei, in quanto negli istituti tecnici e professionali, dove sappiamo essere molto ampia la presenza di ragazzi con background migratorio, non abbiamo incontrato la disponibilità dei dirigenti. Lo ribadiscono con forza, e hanno ragione: non sono stranieri e non sono migranti, sono italiani con background migratorio. Parlano due lingue, e la maggioranza di loro, pensa in italiano.

Non sono disponibili a rinunciare a nessuna delle due culture, ed in questo senso, sono cosmopoliti, le radici nel paese d'origine, i rami in quello di residenza, le foglie nel resto del mondo, dove spesso hanno affetti, pezzi di famiglia. Chi non ha la cittadinanza (il 42,7% degli intervistati) o ce l'ha doppia, ha dovuto ripetere l'anno scolastico più frequentemente dei coetanei. Quasi sempre abitano in affitto, nelle periferie, ribadendo anche metaforicamente una vita ai margini.

Per quanto riguarda il lavoro, per la condizione data, e perché spesso si tratta di lavori a bassa professionalità, l'approccio è strumentale; lavora più frequentemente chi non ha la cittadinanza, anche per la necessità di ottenerla. Nel nostro Paese, il mercato del lavoro è complicato e respingente per tutti i giovani, ma per i ragazzi e le ragazze con background migratorio, le disuguaglianze maturate negli ambiti della società, si consolidano nei luoghi della produzione. A molti di loro capita di effettuare lavoro straordinario mal retribuito, o addirittura gratuito, e questo accade soprattutto alle ragazze.

Tra gli intervistati maschi, emerge frequentemente il tema della poca sicurezza sul lavoro, mentre tra le lavoratrici, ¼ ha subito molestie o qualche forma di violenza. Il 90% degli intervistati, conosce il sindacato, perché sono i figli e le figlie che accompagnano i genitori negli uffici, fungendo da traduttori. L'88% ha subito discriminazioni o violenze, spesso legate alle proprie origini. Il 91,6% pensa che l'Italia sia un paese razzista, e che ottenere la cittadinanza non sarà sufficiente per ricevere un trattamento diverso.

E qui occorre aprire una riflessione: sono una generazione di confine, percepiti come una categoria ibrida che deve continuamente giustificare il proprio diritto ad esistere, la loro identità, la loro fluidità culturale. Li chiamiamo immigrati, o figli di immigrati, ci aspettiamo gratitudine, li consideriamo ospiti ad oltranza, in una logica per la quale, la cittadinanza non è, come sarebbe naturale, un diritto di nascita, bensì una concessione per merito: a volte basta una multa per vedersela negare. Siamo noi adulti a definire le etichette, e quindi tocca a noi rimuoverle, costruire una narrazione positiva, intervenire sulle marginalizzazioni che sfociano nella rabbia.

Questi ragazzi, in cerca di affermare la loro identità, di sentirsi uguali agli altri, valorizzati e accolti nelle loro differenze, sono continuamente costretti a giustificare la loro esistenza, sia a casa che a scuola. Un immigrato è sottoposto a controlli, le impronte, il permesso, il rinnovo, il visto: resta per sempre un cittadino fragile, a cui si può togliere ciò che si è concesso.

Lo dovremmo avere appreso dall'esperienza francese delle banlieue, o dai quartieri per i migranti del sud che furono costruiti a Bologna: entrambe esperienze volute dalla sinistra che dava risposte ai bisogni primari dei nuovi cittadini, sottovalutando il fatto che ne stava facendo dei ghetti, che in questo modo si marcava maggiormente la separazione tra i cittadini e i nuovi arrivati.

In Francia è bastata la crisi economica perché si trasformassero in quartieri di disoccupati: i migranti sono stati i primi a perdere il lavoro. E le difficoltà economiche, sommate alle difficoltà dei ragazzi con background migratorio, che a parità di titoli di studio presentano maggiori difficoltà dei francesi a trovare lavoro, hanno trasformato quei quartieri in bombe innescate.

La popolazione giovanile con background migratorio, acquisisce sempre maggiore consistenza in Emilia Romagna: l'invecchiamento della popolazione autoctona e la maggiore fecondità delle famiglie dei migranti, tenderà a rafforzare la presenza già oggi significativa di questi giovani, accelerando così i processi di trasformazione sociale che ne derivano.

Non sono in conflitto con le loro radici, ma hanno fuso gli elementi delle diverse culture in una logica di arricchimento delle persone. E questo processo di conoscenza e arricchimento, deve sempre più contagiare il sindacato e la società tutta. Hanno le stesse incertezze per il loro futuro che hanno i nostri figli: la voglia di restare in un Paese che considerano Casa e la voglia di esplorare migliori opportunità all'estero.

Sta a noi modificare lo stato delle cose, confluire quelle energie in una battaglia comune per contro la precarietà, per non ridurre questo paese ad un paese di vecchi, in cui le intelligenze siano maggiormente apprezzate e meglio retribuite all'estero. La casa comune, per difendere i diritti, per combattere la precarietà, il razzismo, per difendere le nostre conquiste, deve essere sempre più la CGIL.

INTRODUZIONE - Obiettivi del progetto e metodologia

La popolazione straniera in Emilia-Romagna ha sperimentato negli ultimi 10 anni un progressivo accrescimento della propria quota percentuale sul totale dei residenti. A inizio 2022 la popolazione totale regionale ha raggiunto i 4.458.006 residenti, in moderato calo nell'ultima decade, bilanciato dalla crescita dalla popolazione straniera nello stesso periodo (+39.000 persone). Oltre ad essere tendenzialmente in crescita, in Emilia-Romagna il fenomeno migratorio è di particolare rilievo nel contesto nazionale, essendo questa la regione con la maggiore incidenza di stranieri sul totale dei residenti (12,8% a fronte dell'8,5% medio italiano), seguita dalla Lombardia, dalla Toscana e dal Lazio.

Oltre alla tendenza espansiva della popolazione straniera sul territorio regionale è necessario tenere presente che tale componente di residenti si contraddistingue per un'età media decisamente più giovane (35,7 anni) rispetto a quella degli italiani (48,3 anni) anche se vi è stato tuttavia un innalzamento dell'età media della componente straniera, che nel 2010 risultava pari a 31 anni.

Tra questi è necessario segnalare la rilevanza numerica dei minori stranieri: essi rappresentano il 17,4% di tutti i minori della regione Emilia-Romagna e il 20,8% rispetto al totale stranieri. I giovani stranieri, sotto ai 35 anni, possono avere alle spalle una diretta esperienza migratoria oppure un semplice background migratorio nel caso in cui siano arrivati in Italia nel corso della prima infanzia o siano nati sul suolo italiano, come verrà meglio esplorato al Capitolo 1.

Oltre all'età media decisamente inferiore rispetto ai residenti italiani, la popolazione straniera si contraddistingue per la maggiore incidenza di alcune nazionalità e ad alcune concentrazioni a livello geografico. Dal punto di vista della cittadinanza quelle maggiormente presenti sono Romania (17,5%), Marocco (10,9%), Albania (10,3%) Ucraina (5,9%) e Cina (5,3%). A livello territoriale si segnalano quote di residenti stranieri decisamente più elevate a Piacenza (15,4%), seguita a breve distanza da Parma (15,3%) e da Modena (13,6%). In linea con questi dati, da segnalare, in particolare nel contesto della presente ricerca, è la quota dei nuovi nati stranieri nel 2021, ultimo dato disponibile sul totale dei bambini nati nell'anno. A Piacenza ben un terzo dei bambini nati è straniero (32,7%), seguita da Parma (29,6%) e Ferrara e Ravenna (entrambe a 25,2%).

Alla luce di questi dati è evidente il rilievo che la popolazione straniera assume all'interno della regione Emilia-Romagna, in particolare nelle fasce giovanili. Questa quota di popolazione rappresenta il presente e ancora di più il futuro di una parte consistente dei residenti regionali; essa studia, lavora, cerca lavoro, cresce e vive condividendo con i coetanei le medesime incertezze e precarietà che contraddistinguono l'occupazione giovanile, con riverberi importanti sulle scelte e aspettative di vita, tuttavia con l'aggravio ulteriore di non possedere la Cittadinanza del Paese nel quale realizzano il proprio percorso di vita. In quale misura questa mancanza e in generale la propria esperienza o background migratorio influiscono sulla formazione delle aspettative di vita e possibilità di realizzazione delle proprie aspirazioni?

In particolare, in quale misura la propria Cittadinanza e origine influiscono:

- sulle aspettative ed eventuali difficoltà in relazione al proprio percorso educativo e formativo, sull'accesso ai servizi scolastici e formativi integrativi;
- sul tipo di lavoro che si ha e/o si cerca, e relativi diritti e condizioni;
- sull'accesso al welfare, sanità e servizi sociali e su potenziali difficoltà in relazione a pratiche amministrative;

- sulla condizione abitativa;
- sul rapporto con il sindacato.

Cercando di dare risposta a questi quesiti, la presente ricerca ha mirato a comprendere la condizione socio-economica delle nuove generazioni con background migratorio dell'Emilia-Romagna. La finalità è quella di indagare le condizioni sociali e di vita dei giovani comunemente (e impropriamente) definiti come immigrati di seconda generazione ovvero persone nate in Italia da genitori stranieri oppure che vi si sono trasferiti, per volere dei propri famigliari, in età molto giovane. All'interno di questa popolazione sussistono rilevanti differenze che è necessario tenere presente in quanto possono influire sull'auto-percezione rispetto alla propria identità e sulle difficoltà che si incontrano nel proprio percorso di vita. Da questo punto di vista è possibile individuare almeno quattro gruppi distinti.

Un primo gruppo è quello rappresentato dalle seconde generazioni in senso stretto ovvero dagli stranieri nati in Italia. Si tratta di *stranieri ma non di immigrati*, perché nati in Italia da entrambi genitori stranieri. La loro prima lingua è l'italiano, anche se spesso a casa con i genitori parlano una seconda lingua. Un secondo gruppo, molto rilevante sul piano sociologico ma decisamente sfuggente su quello statistico, è costituito dai figli di coppie miste ovvero con un genitore italiano e uno straniero. Essi risultano a tutti gli effetti cittadini italiani sin dalla nascita, sebbene per tratti somatici, competenze linguistiche, abitudini alimentari, pratica religiosa condividano diversi aspetti della condizione secondo-generazionale. Potremmo affermare che il dialogo e il conflitto tra le culture sono vissuti quotidianamente tra le mura domestiche e all'interno della storia famigliare.

Vi è poi un terzo gruppo, composto da bambini nati all'estero e giunti in Italia in età prescolare. Sono stranieri e immigrati, con ricordi infantili un po' confusi di un luogo di origine lontano, dove sono rimaste relazioni famigliari e amicali. Hanno subito uno sradicamento in un'età in cui si dimostra una grande capacità di adattamento. Crescono a cavallo tra due lingue e i loro rendimenti scolastici, in genere, non sono diversi da quelli delle seconde generazioni in senso stretto.

Vi è infine la cosiddetta "Generazione 1,5", composta da ragazze e ragazzi che hanno iniziato la scuola nel paese di origine, e la proseguono, non senza difficoltà, in Italia. Queste persone hanno subito una forte discontinuità: emigrati a un'età compresa tra i 7 e i 12 anni, hanno dovuto abbandonare lingua del paese di origine, insegnanti e compagni di classe, materie e tutto ciò che è incluso negli usi e costumi della cultura di origine. A volte hanno anche perso lo status di alunno bravo, disciplinato, che raramente poi riescono a ritrovare in Italia. Le difficoltà di adattamento, più o meno grandi, nutrono talvolta una nostalgia per il paese di origine. L'espressione «tornare a casa» ha per loro un doppio significato.

La ricerca, quindi, è stata rivolta a giovani con età compresa tra i 15 e i 35 anni con background migratorio appartenenti alle quattro le tipologie sopra individuate. Oltre alle differenze generate dai diversi percorsi di vita richiamati in precedenza, è necessario considerare nell'analisi altre dimensioni che con queste si intrecciano e che potrebbero modificare la condizione socio-economica e la relazione con le proprie origini e/o con l'attuale Paese di residenza, come ad esempio la nazionalità e la cultura di provenienza propria o dei genitori, il genere e l'età.

Oltre ad analizzare le condizioni socio-economiche, l'auto-percezione della propria identità in relazione al percorso migratorio proprio o dei famigliari e le aspettative di vita, attraverso la ricerca si è cercato di comprendere se e in quale misura queste giovani generazioni subiscano l'arresto o il cambiamento dei percorsi di studio o di lavoro a causa della mancanza della cittadinanza italiana; oppure in che misura e in quali condizioni non vengano realizzate appieno le proprie potenzialità. La finalità ultima è stata quella di

evidenziare gli eventuali problemi e condizionamenti che la mancanza della cittadinanza italiana o l'origine, almeno parziale, straniera può comportare per queste generazioni. Appare necessario, infatti, riconoscere le caratteristiche socio-economiche di queste nuove generazioni, nonché le difficoltà eventualmente incontrate nel percorso di vita a causa della storia migratoria propria o dei genitori, al fine di attivare e sostenere gli interventi di policy necessari per favorire il loro pieno inserimento e crescita nel contesto sociale al quale appartengono. Attraverso la metodologia della ricerca, infine, si è cercato anche di rendere partecipi le comunità del territorio al percorso di indagine, ricostituendo forme di relazione, dialogo e partecipazione con le stesse.

L'attività di ricerca, in linea con gli obiettivi sopra riportati, è nel complesso è stata divisa in quattro fasi distinte.

1. Raccolta dati e review della letteratura esistente

Questa fase ha previsto la raccolta, elaborazione e sintesi di dati ed evidenze utili ad inquadrare le principali tendenze e caratteristiche del fenomeno migratorio a livello regionale, con particolare attenzione alle caratteristiche della popolazione con età compresa tra i 15 e i 35 anni. Tale sintesi è riportata al Capitolo 1 del presente report.

2. Realizzazione di focus group con giovani con background migratorio

Questa fase ha previsto la realizzazione di 9 focus group sul territorio regionale, uno per provincia, volti a raccogliere una pluralità di esperienze e punti di vista da parte delle nuove generazioni con background migratorio, rispetto alla propria relazione con la cultura di origine, l'esperienza migratoria propria o dei genitori, le difficoltà incontrate a causa della mancanza della cittadinanza italiana. Attraverso il coinvolgimento diretto di giovani con background migratorio, particolare attenzione è stata posta alle comunità straniere maggiormente presenti nei diversi territori al fine di poter raccogliere il più ampio spettro di esperienze presenti nell'ambito delle comunità di maggiore rilievo per la regione Emilia-Romagna. La finalità ultima di questa fase della ricerca è stata quella di raccogliere gli elementi conoscitivi necessari per strutturare in misura puntuale il questionario previsto nella terza fase.

Dal punto di vista metodologico, i focus group hanno avuto una specifica caratterizzazione tematica ovvero in ciascuno è stato trattato, della rosa di tematiche considerate nella presente ricerca, un tema specifico. Di seguito viene riportato il tema trattato in ognuno dei 9 focus e le caratteristiche dei partecipanti al focus. Come si evince, si è cercato al contempo di dare piena copertura delle tematiche che sarebbero state successivamente approfondite tramite questionario, ma anche di considerare da subito altre variabili rilevanti come, ad esempio, il genere dei partecipanti o la tipologia di scuola frequentata, per cogliere gli elementi specifici. Solo il tema del rapporto con il sindacato, data la sua rilevanza per la presente ricerca, è stato affrontato in due focus. I partecipanti al focus sono stati individuati, sulla base delle indicazioni predisposte da Ires Emilia-Romagna, dalle Camere del lavoro provinciali favorendo l'approccio della ricerca-azione che ha previsto l'utilizzo della ricerca anche al fine di avvicinare soggetti in questo caso lontani dal sindacato.

I temi analizzati nei 9 focus group sono stati:

- **Condizione abitativa** (accesso all'alloggio, caratteristiche, problematiche, welfare collegato);
- **Servizi sanitari** (accesso alle cure, esperienze, problematiche, difficoltà, welfare collegato);

- **Lavoro - solo lavoratrici donne** (caratteristiche lavoro, qualità occupazione, aspettative, welfare collegato);
- **Lavoro - solo lavoratori uomini** (caratteristiche lavoro, qualità occupazione, aspettative, welfare collegato);
- **Non lavoro** (persone senza occupazione o con occupazione fortemente precaria, modalità di ricerca, difficoltà, aspettative, welfare collegato);
- **Scuola Liceo** (partecipanti studenti di scuola media superiore: aspettative, esperienze, problematiche, welfare collegato);
- **Scuola Tecnica o Professionale** (partecipanti studenti di scuola media superiore: aspettative, esperienze, problematiche, welfare collegato);
- **2 Focus Rapporto col sindacato** (mix di partecipanti con funzionari/e e delegati/e su rappresentanza, bisogni specifici).

3. Ideazione del questionario e somministrazione per mezzo di interfaccia web

È stata realizzata una survey destinata a stranieri residenti in Emilia-Romagna in età compresa tra i 15 e i 35 anni, tramite la somministrazione di un questionario auto-compilato online, che indaga le tematiche sopra richiamate e costruito sulla base della letteratura esistente sul tema e sulle evidenze emerse attraverso i Focus Group. Il questionario è stato diffuso attraverso il coinvolgimento di associazioni, gruppi formali e informali di migranti, di lavoratrici e lavoratori iscritti e non alla Cgil ed una specifica attività di divulgazione del questionario organizzata in alcune scuole nelle province di Modena, Rimini, Bologna e Ferrara, in seguito descritta.

L'attività di divulgazione effettuata presso le scuole del modenese, del riminese e del bolognese non ha seguito percorsi comuni o standard. In alcune scuole il contatto è avvenuto tramite interlocuzioni via posta elettronica. Il referente Ires o Cgil ha inviato una e-mail con il dettaglio del progetto e i relativi obiettivi al dirigente scolastico e questi proponeva un referente-docente con il quale potersi interfacciare rispetto all'indagine proposta. Stava quindi nella sensibilità della dirigenza scolastica la partecipazione alla ricerca che si proponeva sul tema delle seconde generazioni.

A Modena, più nello specifico nel Comune di Carpi, un Liceo ha partecipato all'indagine ed è stata premura del dirigente inviare alla casella di posta elettronica scolastica degli studenti del primo e del secondo anno il dettaglio del progetto e il relativo link per la compilazione. Nella stessa scuola Ires è stata invitata a partecipare all'autogestione studentesca coordinando un laboratorio, presentando la ricerca e il questionario. Il contatto con il corpo studentesco è stato particolarmente utile e proficuo in un altro comune della provincia di Modena, ovvero quello di Vignola. In questo caso i rappresentanti degli studenti hanno chiesto al gruppo di ricerca di Ires di presentare il tema delle migrazioni e delle seconde generazioni attraverso dei dati statistici in occasione delle loro assemblee di istituto; assemblee svolte in due giornate e che hanno coinvolto tutte le classi dalla prima alla quinta della scuola superiore (istituto tecnico commerciale e liceo).

Positivi sono stati anche i risultati ottenuti dalla rete scuola anche nel riminese, territorio nel quale il contatto con le scuole ha seguito un percorso simile a quello modenese, con il supporto dei delegati di categoria FLC. Buoni risultati si registrano anche nel bolognese e nel ferrarese: qui il contatto è stato principalmente personale (anche attraverso FLC) e la divulgazione è stata maggiormente orientata a rilevare questionari che rispondevano al target dell'indagine (ragazze e ragazzi dai 15 ai 35 con esperienza migratoria propria o dei propri genitori (o di uno di loro).

In generale, al netto di queste esperienze, il contatto con le scuole è stato particolarmente ostico e ha funzionato maggiormente laddove vi erano contatti personali pregressi. Tra le motivazioni si annovera indubbiamente la difficoltà di proporre un questionario ad una fetta di popolazione scolastica difficilmente isolabile, e laddove potesse essere possibile si rischiava di risultare discriminanti nella profilazione di chi poteva compilare e chi invece non poteva. Per questo motivo, la scelta è stata quella di produrre un link specifico del questionario laddove veniva richiesto e di sottoporre alla compilazione tutti gli studenti, senza eccezione di pregresse esperienze migratorie dirette o indirette.

Per quanto riguarda la survey, al momento dell'avvio dell'inchiesta erano stati definiti gli obiettivi quantitativi tali da ipotizzare una generalizzazione statisticamente sostenibile dei risultati e, soprattutto, da stimolare la rilevazione. La definizione quantitativa dell'universo, infatti, non è una conditio sine qua non dell'inchiesta, che, al contrario, ha come primo obiettivo quello della riappropriazione delle categorie descrittive da parte degli intervistati e delle intervistate, mettendo a valore l'accessibilità incondizionata agli strumenti di rilevazione (campione non probabilistico) e l'equivalenza delle risposte, senza quindi l'applicazione di pesi o altri coefficienti. L'idea della generalizzazione dei risultati è stata dunque abbandonata anche in conseguenza della mancata partecipazione di alcuni territori all'indagine. Quelli che invece hanno partecipato hanno puntato su diverse strategie. In alcuni casi si è tentato di centrare l'obiettivo allargando l'inchiesta anche a quante e quanti non rientravano nella stretta definizione operativa di "giovani di seconda generazione" attraverso i canali sindacali tradizionali già operativi. In altri casi, invece, si è optato per la definizione di reti di collaborazioni territoriali tra sindacato e scuole, coinvolgendo quindi tutti e tutte gli studenti e le studentesse. Le diverse strategie messe in campo hanno portato alla rilevazione complessiva di 1.819 risposte, in grandissima parte ottenute tra ottobre 2022 e giugno 2023.

Nonostante il numero elevato di risposte, l'analisi si basa essenzialmente su 642 questionari. La riduzione della base dati si è basata sulla definizione operativa di "giovani con background migratorio" e sulla percentuale di completamento dei questionari che non avrebbe dovuto essere inferiore al 90% delle risposte considerate obbligatorie. Nonostante queste accortezze, le ultime domande del questionario soffrono di un tasso di caduta anche significativo che in certi casi arriva al 43%. Questo limite e il ricorso alle strategie sintetizzate ha notevolmente ridotto la possibilità di analisi di alcune sezioni del questionario, come ad esempio quella sulla ricerca del lavoro o l'inattività. Diversamente, nel caso della sezione dedicata ai percorsi di studio, proprio la strategia adottata per la rilevazione ha reso possibile il confronto tra giovani con background migratorio e i loro coetanei autoctoni, speriamo contribuendo agli studi sulla diseguaglianza educativa.

4. Analisi dei dati e stesura del report

La quarta e ultima fase della ricerca ha previsto l'analisi dei dati raccolti tramite il questionario e la stesura del presente rapporto finale.

CAPITOLO 1 – Giovani con background migratorio, un quadro introduttivo

Sin dal titolo “Seconde generazioni a chi?” l’inchiesta voluta dalla CGIL dell’Emilia-Romagna mette in questione le contraddizioni che sottostanno alla definizione del fenomeno indagato e cioè il vivere in un Paese nascendo da genitori immigrati, evidenziando il cortocircuito che caratterizza il rapporto tra una definizione e la realtà che la definizione individua. In generale, l’esigenza conoscitiva di un fenomeno che porta alla necessità di una definizione, si può dire, diventa ragione stessa del fenomeno quando si innesta nel discorso politico-amministrativo: lo produce, lo legittima e convalida, forse prima ancora di descriverlo. L’operazione definitoria produce infatti nuove differenze tra gli individui, ma anche nuove equivalenze tra gli individui che appartengono ad una stessa categoria. Allo stesso tempo, infatti, la riduzione della persona alla sola caratteristica presa di volta in volta in considerazione rende quella persona uguale a tutte le altre, che uguali potrebbero non essere per le altre caratteristiche, e diversa da tutte quelle persone che pur non condividendo quello specifico tratto potrebbero, in fin dei conti, non considerarsi così diverse; lasciando che quel dato tratto diventi dominante. Questo ragionamento vale per molte delle definizioni che popolano il dibattito politico ed economico e non da ultima quella che appunto identifica le persone nate in Italia da genitori immigrati, le cosiddette seconde generazioni.

L’identificazione del figlio o della figlia del genitore straniero ha il merito di superare la distinzione basata sulla cittadinanza e lo status migratorio, evidentemente insufficiente a spiegare potenziali differenze culturali e di opportunità tra persone nate o almeno cresciute in condizioni simili. Nel farlo, però, da un lato rischia di ridurre a quel dato carattere tutti e tutte coloro che rientrano nella definizione di figlio di, o figlia di, stranieri a prescindere dal tipo di famiglia, dall’anno di arrivo se contemplato etc. Dall’altro, la stessa definizione marca la differenza tra persone cresciute in uno stesso contesto, che parlano la stessa lingua, ma che provengono da famiglie con storie diverse. Di fatto ne certifica la distanza.

Sul primo punto, quello dell’omologazione o dell’equivalenza – per dirla con Salais¹ –, è di particolare interesse il lavoro fatto da Rumbaut nel 1997², che differenzia le seconde generazioni sulla base dell’arrivo. Così, assumendo che i genitori che si stabiliscono in un Paese sono la prima generazione (generazione 1), i loro figli saranno la generazione 1.25 se arrivati con loro tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1.5 quelli arrivati dopo aver iniziato la scuola primaria, la generazione 1.75 i figli arrivati in età prescolare e, infine, la generazione 2 per i nati e le nate nel Paese di approdo della loro famiglia. Sul piano istituzionale, il discorso è ben diverso e del tutto semplificato. Come sottolineano Maurizio Ambrosini e Sonia Pozzi, la Raccomandazione N.R. (84) del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa, i figli di genitori migranti sono tutti e tutte di seconda generazione, accludendo i nati e le nate in un Paese Europeo da genitori stranieri nell’insieme dei migranti³. Questa definizione, semplicistica, contrasta con quella che deriva direttamente dai figli di immigrati in Italia e che parlano di “Seconde generazioni dell’immigrazione”, da un lato utilizzando il plurale, per sottolineare la complessità del fenomeno, dall’altro introducendo l’elemento “dell’immigrazione” per spostare l’accento dall’essere immigrati – cosa che non sono – alla dimensione biografica della migrazione: un tratto caratterizzante della loro esistenza, pur non essendo stati loro a

¹ Salais R. (2009), “La democrazia deliberativa e le sue basi informative: lezioni dall’approccio delle capacità”; in Rivista delle Politiche Sociali, n. 3, 2009, pp. 107 – 136

² Rumbaut, R.G. (1997), *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*, in «International Migration Review», 31(4), pp. 923-946.

³ Ambrosini M. e Pozzi S. (2017) *ITALIANI MA NON TROPPO? LO STATO DELL’ARTE DELLA RICERCA SUI FIGLI DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA*, CSMedi - Centro Studi Medi, Genova – Reperibile qui: http://www.csmedi.com/wp-content/uploads/2017/12/italiani_pagina_singola_OK.pdf Il riferimento è a pag. 8

emigrare/immigrare. È il tratto storico ad essere sottolineato anche nel riferimento al “background migratorio” dei giovani figli e figlie di immigrati, utilizzato ad esempio nel recente lavoro collettaneo curato da Thomas Casadei, Leonardo Pierini, Benedetta Rossi⁴ e che adottiamo anche in questo rapporto. Altre definizioni, nate nel contesto della ricerca accademica, pongono invece l’accento sulle similarità tra i figli e le figlie di genitori immigrati e i loro coetanei di origini autoctone. In questo caso si parla di “nuovi italiani” o “nuove generazioni di italiani” (si veda tra gli altri A. Bozzetti, 2021⁵).

Il dibattito sulla definizione del fenomeno, almeno in Italia, nasce comunque in un contesto dominato dall’incertezza rispetto alle dimensioni di quello stesso fenomeno. Fino al 2021, infatti, tutte queste definizioni, dalle più rigorose alle più suggestive, pur cogliendo l’aspetto politico e sociale della questione, mancavano l’obiettivo statistico proprio delle definizioni e cioè quello di quantificare. Dal 2021, invece, l’aggiornamento dell’indagine sulla Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro dell’Istat prevede la diffusione di due nuove variabili che identificano il Paese di Nascita del padre e della madre, completando così il set composto dal Paese di nascita dell’intervistato, dalla cittadinanza, dall’anno di arrivo se nato all’estero e gli anni di permanenza. Al netto dell’errore campionario, si tratta di un’innovazione significativa che permette un salto conoscitivo di non poco conto. Non che le stime proposte già dal 2014⁶ ad esempio da Stefano Molina fossero meno ragionevoli o distanti da quelle oggi calcolabili a partire dai dati Istat, ma di certo l’integrazione dell’informazione nel quadro di un’indagine più ampia, come quella sulle forze di lavoro dell’Istat, periodicamente aggiornata, risulta particolarmente utile e adattabile alle diverse esigenze di ricerca.

Proprio a partire da quell’indagine, sappiamo che in Italia nel 2022 alle seconde generazioni in senso stretto e fino a 34 anni appartengono all’incirca 2,6 milioni di individui (in crescita del 2,7% sul 2021) e che di questi circa il 36% non ha la cittadinanza italiana. Il dato forse più interessante è che comunque definisce l’urgenza della questione è l’età dei figli dell’immigrazione. Oltre il 64%, infatti, ha meno di 15 anni. Ciò significa, da un lato, che il fenomeno è relativamente giovane, ma anche che una quota di individui destinata a crescere finirà il proprio percorso educativo in condizioni di segregazione burocratica e civile.

In Emilia-Romagna, la situazione non è dissimile da quella appena descritta per l’intero Paese. Su un totale di 450.867 residenti figli di almeno un genitore immigrato, 260.189 sono nati in Italia, il 68,5% ha meno di 15 anni e il 38,5% non ha la cittadinanza italiana. La diffusione della cittadinanza italiana si riduce, poi, man mano che si passa agli altri livelli tra il primo arrivo e la seconda generazione. Nel caso della generazione 1,75, di coloro, cioè, che sono arrivate e arrivati in Italia in età prescolare, sono i tre quarti a non avere la cittadinanza italiana, nel caso di chi è arrivato entro il ciclo della scuola primaria e secondaria di primo grado i non cittadini italiani sono poco meno di quattro quinti.

⁴ Thomas Casadei, Leonardo Pierini, Benedetta Rossi (2023), *Sconfinamenti Confronti, analisi, ricerche sulle “seconde generazioni”*, Giappichelli, Torino.

⁵ Bozzetti A. (2017), *OLTRE LA SELEZIONE SCOLASTICA I giovani di origine straniera all’università*, Bononia University Press, Bologna – reperibile qui: <https://buponline.com/prodotto/oltre-la-selezione-scolastica/>

⁶ Molina, S. (2014), *Seconde generazioni e scuola italiana: come procede l’integrazione dei figli degli immigrati?*, in *People First. Il capitale sociale e umano: la forza del Paese*, Roma, S.I.P.I. – Reperibile qui: https://www.fondazioneagnelli.it/wp-content/uploads/2017/08/Molina_2013_Seconde_generazioni_e_scuola_italiana.pdf

Tabella 1.1 - Stima Delle Seconde Generazioni In Emilia-Romagna per fascia di età e % di cittadinanze italiane, anno 2022 (valori assoluti e valori percentuali)

	0-14	15-24	25-34	Totale	% Citt. Italiana
1ª Generazione	-	5.384	60.127	65.511	3,7
Generazione 1.25	-	11.810	31.472	43.282	14,4
Generazione 1.5	5.878	19.227	17.081	42.186	21,3
Generazione 1.75	17.566	16.650	5.483	39.699	25,8
2ª Generazione	178.305	63.404	18.480	260.189	61,5
Totale	201.749	116.475	132.643	450.867	41,7

Fonte: Elaborazione Ires ER su dati Istat.

Dietro questi numeri si nasconde una linea di frattura di non facile ricomposizione. Per molte di queste persone, quello della migrazione diverrà un tratto portante della loro esistenza, ben più saliente di quanto il riferimento al background, allo sfondo, possa indurre a pensare. Lo si può ben immaginare, ma anche i dati del rapporto lo mostrano con riferimento alla fruibilità del diritto al lavoro e all'accessibilità ai servizi e alle opportunità offerte dai percorsi educativi.

Come evidenziato dai ricercatori e dalle ricercatrici che in questi anni hanno lavorato sul tema, il background migratorio diventa un vero e proprio prisma, capace di modificare e distorcere gli orizzonti individuali conferendo loro forme che si stanno mostrando anche molto complesse. Trattandosi di un fenomeno relativamente giovane, infatti, l'emersione delle principali questioni segue un andamento coerente alla maturazione del fenomeno. Come sottolineato da Ambrosini e Rossi, già citati, se in prima battuta gli studi sulle seconde generazioni si concentravano sulla scuola, oggi sono sempre di più le analisi sulle condizioni di lavoro, sulla scelta universitaria, mettendo in moto l'intreccio tra background migratorio e gli altri criteri distintivi della società italiana.

Oltre alle caratteristiche individuali capaci di per sé stesse di produrre differenze, infatti, il background migratorio gioca un ruolo differenziato in base a condizioni oggettive, proprie del contesto sociale ed economico, che esulano dalla disponibilità dei singoli. Un elevato livello di razzismo, un mercato del lavoro discriminatorio, la segregazione abitativa e l'incapacità di uno Stato di ridurre la disegualianza sono aspetti che assumono un peso determinante nella definizione dei destini individuali, separando quelli di chi ha un background migratorio da quelli di chi non ne ha. È questo che rende il background migratorio un fatto strettamente intersezionale, i cui esiti sarebbero incomprensibili, in assenza di una riflessione a tutto tondo sulla disegualianza, e irriducibili, in assenza di politiche in grado di ricomporre quegli orizzonti individuali. Non si tratta chiaramente di renderli uguali, ma reciprocamente riconoscibili e degni di essere agiti. Speriamo, con questo lavoro, di contribuire a entrambi i propositi.

CAPITOLO 2 – Anagrafica dei rispondenti

Condizione anagrafica

La popolazione indagata, come anticipato nel Capitolo 1, è quella delle e dei giovani tra i 18 e i 35 anni con background migratorio. Dal punto di vista del genere, i rispondenti sono stati per il 61,2% femmine e 38,8% maschi. Per quanto riguarda l'età, circa un terzo ha meno di 18 anni, un terzo tra i 19 e i 25 anni e un terzo oltre i 25 anni.

Tabella 2.1 - Sesso per fascia di età (valori assoluti e percentuali)

Fascia di età	Sesso	Maschio		Femmina		Totale
		v.a.	%	v.a.	%	v.a.
	Fino a 18 anni	69	33,5	137	66,5	206
	Da 19 a 25 anni	92	43,0	122	57,0	214
	Oltre 25 anni	88	39,6	134	60,4	222
Totale		249	38,8	393	61,2	642

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Per quanto riguarda il luogo di nascita, i rispondenti sono nati in Italia nel 46,1% dei casi. Seguono, come Paesi di nascita: Albania, Marocco e Paesi europei. La distribuzione delle risposte è abbastanza allineata alle caratteristiche dell'universo anche se si verifica una sottorappresentazione della Romania.

Tabella 2.2 - Luogo di nascita del rispondente (valori assoluti e percentuali)

Luogo di nascita	Frequenza (v.a.)	Percentuale (%)
Italia	296	46,1
Albania	74	11,5
Marocco	36	5,6
Paesi europei	33	5,1
Africa (Nord, sud, est, ovest)	28	4,4
Moldova	27	4,2
America	26	4
Pakistan	22	3,4
Romania	21	3,3
Ucraina	21	3,3
Oriente	19	3
Tunisia	15	2,3
Senegal	13	2
India	11	1,7
Totale complessivo	642	100

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati

Rispetto all'età alla quale i rispondenti sono arrivati, ricordiamo che, come illustrato nel capitolo metodologico, nella definizione utilizzata di "giovane con background migratorio" sono state escluse le persone arrivate in Italia dopo i 13 anni, comprendendo quindi, oltre le cosiddette "seconde generazioni" in senso stretto, la generazione 1.75. Focalizzandosi tra coloro che rientrano nella definizione, l'11,3% dei rispondenti è arrivato in Italia all'età di 6 anni e seguono per numerosità coloro che sono arrivati all'età di 10 anni e 7/8. In generale più della metà dei giovani rispondenti è arrivato in Italia prima dei 7 anni.

Tabella 2.3 - Cittadinanza del rispondente (valori assoluti e percentuali)

	Frequenza	Percentuale
Doppia	158	24,6
Italiana	205	31,9
Nessuna	5	0,8
Non italiana	274	42,7
Totale complessivo	642	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Cittadinanza

Per quanto riguarda la cittadinanza, il 42,7% non possiede quella italiana, si tratta in totale di 274 ragazzi e ragazze. Il restante possiede la cittadinanza italiana per il 31,9%, oppure detiene più di una cittadinanza (24,6%). Risultano apolidi cinque persone che consideriamo come persone senza cittadinanza.

La cittadinanza italiana è più diffusa tra i più giovani, tra cui sono maggiormente presenti i nati in Italia (76,2%).

Tabella 2.4 - Cittadinanza per fascia di età (valori assoluti e percentuali)

		Italiana	Non italiana	Doppia	Nessuna	Totale
Fino a 18 anni	v.a.	83	79	42	2	206
	%	40,30	38,30	20,40	1,00	100,00
Da 19 a 25 anni	v.a.	60	93	60	1	214
	%	28,00	43,50	28,00	0,50	100,00
Oltre 25 anni	v.a.	62	102	56	2	222
	%	27,90	45,90	25,20	0,90	100,00
Totale	v.a.	205	274	158	5	642
	%	31,90	42,70	24,60	0,80	100,00

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Tra chi invece non ha la cittadinanza, la ragione più diffusa tra quelle proposte è quella di chi è in attesa dopo aver fatto la richiesta (32,6%), segue il 23,3% che afferma di non averne i requisiti. Si tratta di 65 persone, gran parte delle quali manca degli anni di residenza continuativi (56,9%) e del reddito annuale richiesto (27,7%). Solo il 2,9% ha fatto richiesta ed è stata respinta, mentre il 7,2% afferma di non essere interessato/a. I 274 rispondenti senza cittadinanza sono soggiornanti di lungo periodo (5 anni o illimitata) per quasi il 60% dei casi, o soggiornanti con una procedura di ricongiungimento familiare (17,5%) o per lavoro subordinato (12,4%) e infine, studio (4,4%). Il dato è coerente con la durata dei permessi, visto che la scadenza è illimitata per il 62% dei casi circa. Il restante si suddivide tra la scadenza entro i due anni (12,5%) e i cinque anni (7,9%).

Tabella 2.5 - Tipo di permesso di soggiorno detenuto (valori assoluti e percentuali)

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulativa
Altro (specificare)	11	1,7	4	4
Lavoro subordinato	34	5,3	12,4	16,4
Lavoro autonomo	3	0,5	1,1	17,5
Attesa occupazione	3	0,5	1,1	18,6
Famiglia	48	7,5	17,5	36,1
Studio	12	1,9	4,4	40,5
Richiedente asilo	1	0,2	0,4	40,9
Asilo Politico	5	0,8	1,8	42,7
Protezione sussidiaria	1	0,2	0,4	43,1
Protezione speciale	1	0,2	0,4	43,4
Permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo o Carta di soggiorno permanente	155	24,1	56,6	100
Totale	274	42,7	100	

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Volgendo infine lo sguardo al titolo di studio, si osserva in primo luogo che la gran parte di chi ha risposto ha conseguito titoli in Italia: si tratta di diploma del 41% dei casi, del titolo di scuola media inferiore (primaria di secondo grado) per il 21,2% e di laurea per il 17,4%. Sono 9 i rispondenti che hanno la licenza elementare (1,4%) e 48 coloro che non dichiarano alcun titolo (7,5%).

Per il 30% che ha conseguito titoli all'estero (187 individui), l'11,1% afferma di aver conseguito fuori dall'Italia la licenza elementare, mentre il 7,5% il diploma e il 5% la licenza media. Tra questi casi, 92 persone affermano di aver ottenuto il riconoscimento in Italia (14,3%), 78 persone non ne hanno fatto richiesta (12,1%), mentre 17 persone si trovano nella condizione di averne fatto richiesta ma non aver ottenuto alcun riconoscimento (2,6%).

CAPITOLO 3 – Origine e identità

La famiglia di origine e il nucleo di appartenenza

Le famiglie di origine dei rispondenti e delle rispondenti sono in gran parte composte da coppie di persone nate fuori dall'Italia (86,5%). Sono tuttavia presenti un 12% di famiglie miste e una presenza marginale, 8 casi, di individui con un nucleo composto da soli genitori nati in Italia. In questo caso si tratta di figli o figlie di genitori singoli o di relazioni di parentela non biologiche.

Nel questionario non abbiamo chiesto il sesso dei genitori, lasciando che fossero gli intervistati e le intervistate a dare le informazioni relative al primo e al secondo genitore.

Tabella 3.1 - Tipologia di nucleo familiare per condizione lavorativa dei genitori (valori assoluti e percentuali)

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulativa
Coppia di lavoratori	314	48,9	48,9	48,9
Coppia mista	156	24,3	24,3	73,2
Coppia inoccupati	34	5,3	5,3	78,5
Singolo lavoratore/trice	80	12,5	12,5	91
Singolo inoccupato/a	25	3,9	3,9	94,9
Informazioni mancanti	33	5,1	5,1	100
Totale	642	100	100	

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Il 48,9% dei rispondenti è figlio di coppie composte da entrambi i genitori occupati; il 24,3% da coppie in un cui solo uno dei due genitori lavora e il 5,3% da coppie di inoccupati. I figli e le figlie di genitori singoli sono il 16,4%, dove 12,5% lavora e il restante 3,9% è inoccupato.

Tra chi ha entrambi i genitori occupati è maggiore la presenza di rispondenti che hanno generato a loro volta un loro proprio nucleo familiare. Nel complesso si tratta del 31,8% dei rispondenti in questa condizione, ma nel caso dei figli e figlie di persone inoccupate si arriva al 59,3%.

Più frequente, invece, è la condizione di chi vive ancora presso il nucleo di origine (67,7%). Questo è facilmente spiegabile con la giovane età dei rispondenti e delle rispondenti. La quota di chi vive con genitori entrambi occupati, infatti, è maggiore tra chi ha fino a 18 anni e sempre tra questi è maggiormente presente la quota di chi vive nel nucleo di origine (46,3%). Nonostante ciò, il 20,9%, oltre un quinto del campione, risulta coniugato o convivente. La frequenza di chi vive in coppia sale al 42,2% nel caso di chi ha più di 25 anni, mentre è del 17,9% tra chi ne ha meno. Coerentemente, chi ha più di 25 anni ha più spesso figli o figlie (35,3%) rispetto a chi ne ha meno (7%).

Religione, lingua e identità

Per quanto riguarda la religione, la maggior parte dei rispondenti (64,4%) ne professa una, tra questi il 30,9% si dichiara musulmano o musulmana, mentre il 19,2% cristiano cattolica.

Professi una religione?		Frequenza	Percentuale valida
Validi	No, nessuna	219	36,6
	Sì, cristiana cattolica	115	19,2
	Sì, cristiana ortodossa	41	6,9
	Sì, cristiana protestante	10	1,7
	Sì, musulmana	185	30,9
	Sì, induista	2	0,3
	Sì, buddista	4	0,7
	Sì, altra	22	3,7
	Totale	598	100
Mancanti	Mancante di sistema	44	
Totale		642	

Un aspetto che risulta di grande interesse rispetto alle questioni caratterizzanti la platea di riferimento è la lingua utilizzata e in quali condizioni. Se infatti oltre la metà dei rispondenti afferma di parlare sia in italiano che in un'altra lingua con la propria famiglia (53,7%), lo stesso avviene per un più contenuto 30,5% quando si tratta della lingua utilizzata per pensare. In questo caso, l'italiano è nettamente prevalente, con il 58,9% di casi.

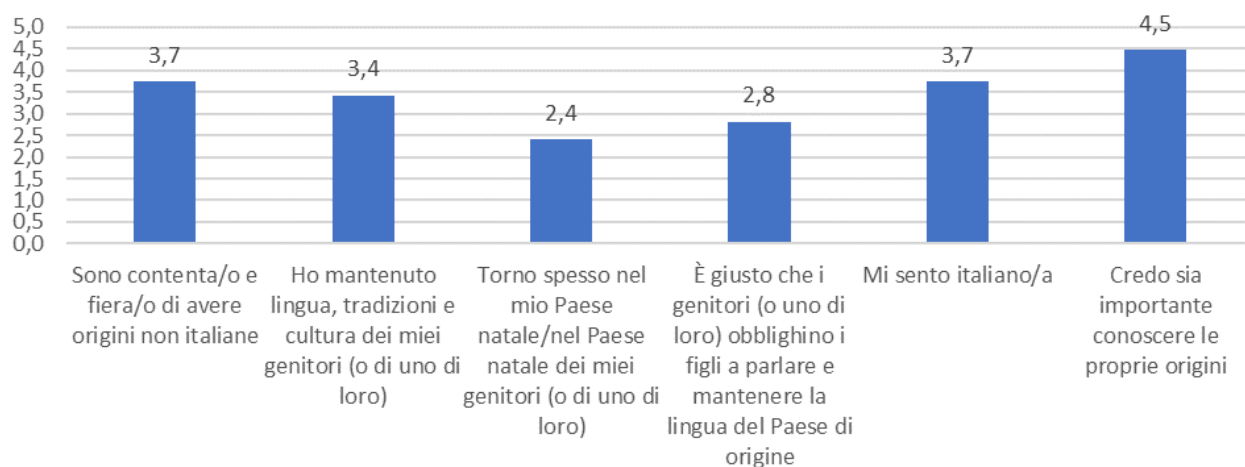
Tabella 3.3 - La lingua parlata in famiglia e con la quale si pensa (valori percentuali)

	La lingua parlata in famiglia	La lingua con cui si pensa
Prevalentemente italiano	29,0	58,9
Prevalentemente una lingua diversa dall'italiano	9,8	3,6
Sia l'italiano che un'altra lingua	53,7	30,5
Totale	93,1	93
Mancante di sistema	6,9	7
Totale	100,0	100

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati

La lingua è una componente fondamentale della definizione dell'identità e del senso di appartenenza a una determinata cultura, ma chiaramente non basta a definire l'identità e il senso di appartenenza ad essa. Per questo, nel questionario è stata predisposta una batteria a sei item rispetto ai quali si chiedeva di dichiarare il grado di accordo (da 0 a 5). L'item con la media più elevata è quello relativo al considerare importante conoscere le proprie origini (4,5), seguito dal "mi sento italiano" con 3,7, lo stesso di "Sono contento/a fiero/a di avere origini non italiane". Sono invece più bassi i gradi di accordo medi per "Torno spesso nel mio Paese natale o quello dei miei genitori" (2,8) e "è giusto che i genitori obblighino i figli a parlare e mantenere la lingua del paese di origine" (2,4).

Figura 3.1 - Quanto sei d'accordo con le seguenti affermazioni?
(valori medi 0=min, 5=max)

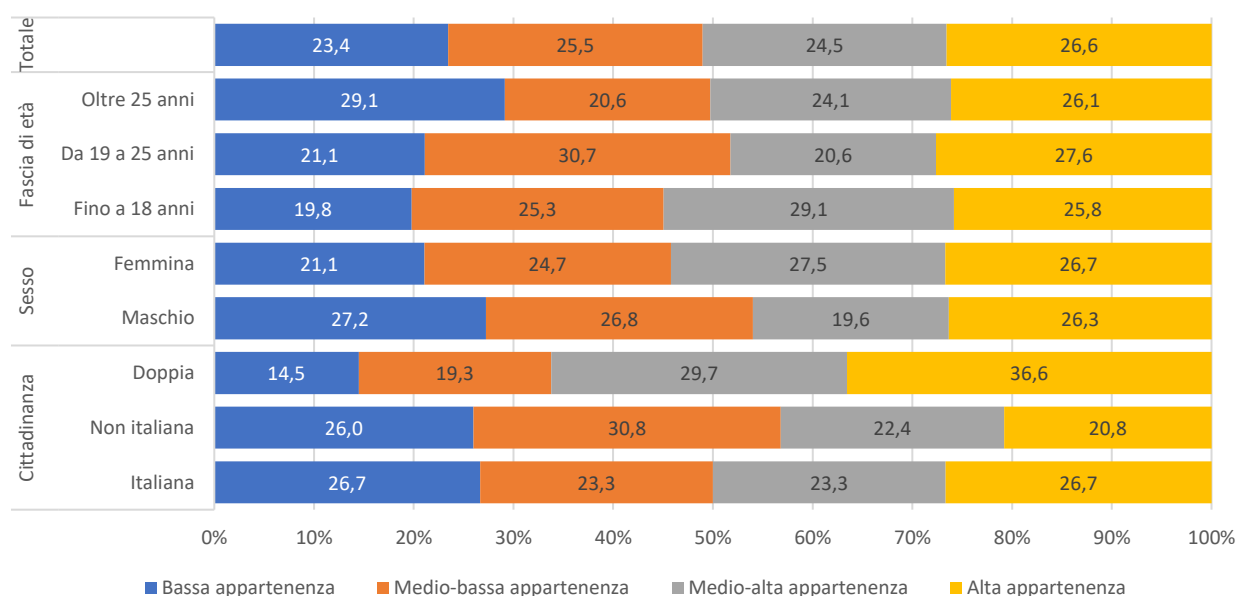


Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Anche la relazione tra le risposte date a questa domanda definisce un quadro tutto sommato polarizzato della platea degli intervistati. Il “sentirsi italiano/a”, infatti, è l’unico item che non risulta statisticamente correlato con altre affermazioni, oppure lo è in negativo, come nel caso dell’affermazione di aver mantenuto la lingua, le tradizioni e la cultura dei propri genitori (-0,153) o del ritenere giusto che i genitori obblighino i propri figli e figlie a mantenere la lingua di origine (-0,119). Per quanto riguarda l’altro polo, invece, la correlazione più forte (0,485) è quella che incrocia quanti tornano spesso nel Paese di origine e l’aver mantenuto lingua e tradizioni del Paese di origine.

Segue l’incrocio tra questo stesso item e il ritenere giusto che i genitori obblighino i propri figli e figlie a mantenere la lingua del paese di origine (0,438). A partire da queste osservazioni, ed escludendo il solo sentirsi italiano/a, abbiamo definito un indice di appartenenza additivo che aiuta a sintetizzare le informazioni ricavate dalla batteria. L’indice è stato poi utilizzato per classificare, in base ai quartili, il grado di appartenenza al culturale al proprio background migratorio. Il risultato è quello che si osserva nel grafico in Figura 3.2. L’appartenenza culturale al background di origine tende ad essere maggiore tra i più giovani, tra le femmine e tra quanti e quante hanno la cittadinanza italiana o la doppia cittadinanza.

Figura 3.2 - Livello di appartenenza culturale al Paese di origine per fascia di età, genere e cittadinanza
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Nonostante il senso di appartenenza alle proprie origini sia marcato, solo una minima parte afferma di voler proseguire la propria vita nel Paese di origine (4,2%), mentre il 41,1% afferma di volerlo fare dove vive ora e il 37,7% predilige l’opzione di un altro Paese. Le motivazioni addotte da chi pensa di lasciare l’Italia sono dovute essenzialmente alla scarsità delle opportunità di lavoro e di vita.

Tabella 3.4 - Dove vivresti e perché?

Vado all'estero o torno a casa dei miei genitori	Sto dove sono ora o vado altrove in Italia
Razzismo in Italia	Motivi famigliari: qui ho famiglia e affetti
Opportunità di lavoro e migliori condizioni di vita	Sono soddisfatto del mio lavoro e delle mie condizioni di vita
Spirito d'esplorazione	Benessere generale: attaccamento all'Italia
Scoraggiamento generale	Spirito di esplorazione

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Nel questionario abbiamo dato la possibilità, tramite una domanda aperta non obbligatoria, di spiegare le motivazioni della risposta alla domanda precedente. Hanno colto l'opportunità 137 rispondenti. Abbiamo provato a fare una sintesi delle ragioni esplicitate raggruppandole secondo le etichette presenti tabella precedente.

Rileviamo, rispetto a chi ha risposto di prediligere l'estero come luogo dove costruirsi un futuro, un malcontento rispetto alle opportunità lavorative e alle condizioni di vita che si riscontrano in Italia. L'aspettativa del 34% di coloro che hanno dato una risposta motivata è di ritrovare gli elementi di benessere lavorativo all'estero, come indicato dalle risposte riportate in seguito.

- *"Più possibilità lavorative - retribuzione maggiore"*
- *"Maggiori possibilità di lavoro, migliori condizioni di vita, preferenze di gusto personali, servizi molto più veloci e sostenibili."*

Secondariamente a questo, ciò che orienta i ragazzi e le ragazze indagate all'estero è la voglia di scoprire nuove culture e di collezionare nuove esperienze di vita (24%).

- *"Ho sempre vissuto in Italia e mi piace molto, però ho voglia di cambiare e scoprire posti nuovi"*
- *"Per scoprire una cultura e un ambiente diverso e nuovo"*

Infine, il restante si suddivide tra un senso di scoraggiamento generico, la visione di un paese arrivato ad un vicolo cieco, incapace di offrire opportunità e povero di potenzialità (21%), e l'idea che l'Italia sia un Paese poco accogliente, respingente e razzista (16%).

- *"Ho paura di non avere un futuro in Italia."*
- *"Non mi sento bene in Italia perché non mi dà possibilità e nemmeno ci credo possa darmene in futuro"*
- *"L'Italia è un Paese razzista e classista con l'aggravante che l'ascensore sociale è bloccato per tutti i giovani."*
- *"Molte meno opportunità purtroppo a causa del razzismo..."*

Al contrario, tra chi si prospetta di restare dove vive ora, si rileva un senso di soddisfazione rispetto al proprio lavoro e alle condizioni di vita (37%): *"Mi trovo realizzata, ho un buon lavoro e sto cercando di fare il mutuo"*, -unitamente ad una condizione di benessere generale e generico espresso come attaccamento al territorio e senso di appartenenza all'Italia (33%): *"Voglio vivere dove vivo adesso perché sto bene, sono serena e mi piace"*, *"Non c'è altro posto che posso chiamare casa"*.

Infine, il 10% esprime di voler restare dove vive ora per via di famiglia ed affetti e anche tra chi sceglierà l'Italia come Paese dove vivere in futuro è forte uno spirito di esplorazione di nuovi posti e culture (20%): *"Per vivere esperienze nuove al di fuori della mia regione"*.

CAPITOLO 4 – Il lavoro e le sue dimensioni

La cornice del lavoro: le dimensioni oggettive

Una larga parte del questionario utilizzato è stata dedicata alla condizione lavorativa, sia con l'intento di definire la cornice dell'impegno lavorativo delle intervistate e degli intervistati, sia per mettere a fuoco gli aspetti che qualificano o squalificano l'impegno lavorativo di chi per condizioni anagrafiche è esposto a diversi fattori di rischio. Il mercato del lavoro italiano, infatti, è notoriamente un luogo poco accogliente per le giovani generazioni, è un luogo nel quale le diseguaglianze tra i generi maturate nelle sfere "non produttive" della società si consolidano in quella produttiva, è quindi il luogo dove avere o non avere un background migratorio si intreccia con le altre proprietà soggettive, modificandone i condizionamenti.

Per far comprendere meglio di cosa stiamo parlando farei riferimento al caso di una delle intervistate durante i focus-group preliminari all'inchiesta quantitativa. Una delle giovani partecipanti al Focus Group, infatti, ha esplicitamente fatto menzione della frustrazione derivante dall'essere impiegata in un'azienda che non la valorizza per le sue competenze, ma per la sua apparenza. La presenza al front-office di una ragazza con determinati tratti somatici, infatti, porterebbe all'azienda i vantaggi ascrivibili al mostrarsi più giovane e aperta, facendo in realtà esattamente l'opposto: mercificare la persona nella sua interezza, traendo profitto dall'età e dall'aspetto fisico e svalutandone le competenze.

Complessivamente le interviste riguardano 219 occupate e occupati in attività (39,7%), 14 sono invece gli occupate/i sospesi dal lavoro (2,5%), 28 persone in cerca dopo aver perso un lavoro (5,1%) e 12 in cerca di una prima occupazione (2,2%). Infine, 85 individui studiano e lavorano (15,4%). Raggruppando le interviste alle condizioni principali, la distribuzione delle condizioni occupazionali è quella mostrata in tabella 4.1, con un totale del 41,5% di persone occupate, il 7,2% di persone in cerca, 15,4% di studenti e studentesse che parallelamente lavorano e 35,1% di inattivi perché studenti e studentesse.

Tabella 4.1 - Condizione di attività per fascia di età, sesso e condizione di cittadinanza (valori percentuali)

	Occupati/e	Persone in cerca	Studenti/esse lavoratori/trici	Studenti/esse
<i>Età</i>				
Fino a 25 anni	26,9	4,2	18,8	50,1
Da 26 a 30 anni	71,4	13,4	10,1	5,0
Da 31 a 35 anni	70,8	12,5	6,9	9,7
Totale	42,2	7,2	15,4	35,1
<i>Genere</i>				
Maschio	52,1	6,9	13,8	27,2
Femmina	35,8	7,5	16,4	40,3
Totale	42,2	7,2	15,4	35,1
<i>Cittadinanza</i>				
Italiana	37,2	4,1	15,1	43,6
Non italiana	47,9	8,4	13,0	30,7
Doppia	38,0	9,5	19,7	32,8
Nessuna	60,0	0,0	20,0	20,0
Totale	42,2	7,2	15,4	35,1

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Rispetto alla distribuzione complessiva, chi ha un'età maggiore dei 25 anni è più spesso attivo, con una quota di occupate e occupati pari o superiore al 70% e di persone in cerca del 13% circa. I più giovani sono più spesso studenti e studentesse, anche se per le fasce di età fino ai 25 anni – qui raggruppate in una sola – chi studia e lavora pesa il 18,8%.

I maschi sono più spesso occupati delle femmine (52,1% a fronte del 35,8%). Queste ultime sono, invece, più spesso studentesse 40,3% a fronte del 27,3% tra i maschi. Chi non ha la cittadinanza italiana tende più spesso ad essere occupato (47,9%) rispetto a chi ce l'ha, sia singola che doppia (37,2% 38%), anche se questa osservazione va letta alla luce delle età visto che la cittadinanza italiana è più diffusa tra i rispondenti più giovani.

Per quanto riguarda le tipologie contrattuali, anch'esse raggruppate per ridurre la dispersione, i rispondenti e le rispondenti risultano in gran parte subordinati a tempo indeterminato (52%), seguono le altre forme di contratto a termine, come il tempo determinato, il tirocinio e lo stagionale (41,2%) e, infine, le forme di lavoro autonomo e parasubordinato (6%). La predominanza del tempo indeterminato si perde solo nella distribuzione per età. I più giovani, infatti, lavorano a termine nel 56,7% dei casi. Lavorano a tempo indeterminato sia la gran parte delle intervistate (52,1%) che degli intervistati (53,6%). Tra questi il lavoro a tempo determinato è meno diffuso che nel complesso (33,3%) a beneficio del lavoro autonomo (8%).

Tabella 4.2 - Tipologia di contratto per fascia di età (valori percentuali)

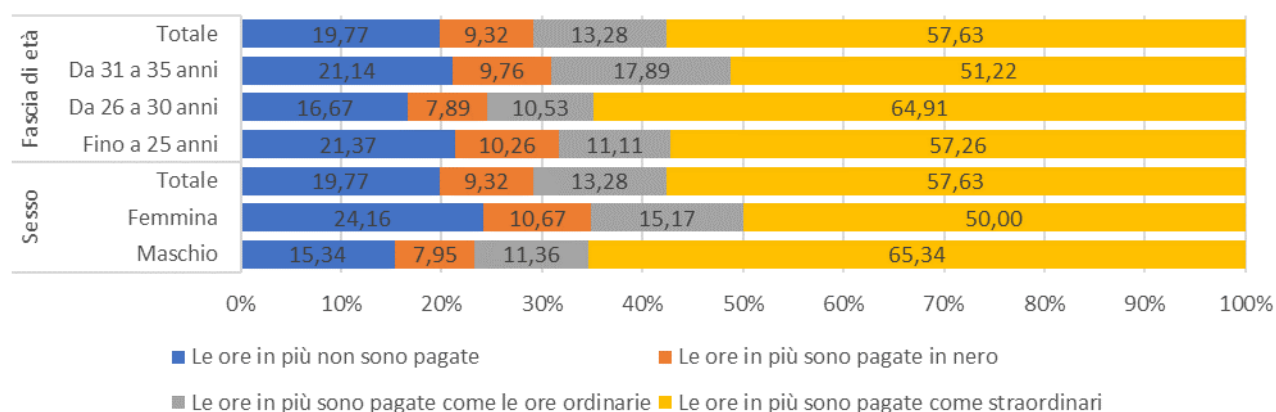
	Dipendente a tempo indeterminato (N. 123)	Altre forme a termine (N. 96)	Lavoro autonomo o parasubordinato (N. 14)
<i>Età</i>			
Fino a 25 anni	39,2	56,7	4,1
Da 26 a 30 anni	62,4	28,2	9,4
Da 31 a 35 anni	62,7	33,3	3,9
Totale	52,8	41,2	6,0
<i>Genere</i>			
Maschio	53,6	38,4	8,0
Femmina	52,1	43,8	4,1
Totale	52,8	41,2	6,0
<i>Cittadinanza</i>			
Italiana	51,6	40,6	7,8
Non italiana	51,8	43,0	5,3
Doppia	55,8	38,5	5,8
Nessuna	66,7	33,3	0,0
Totale	52,8	41,2	6,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

In media i rispondenti e le rispondenti lavorano 10,9 mesi all'anno. L'84% lavora oltre 30 ore a settimana e il 31% oltre le 40 ore. Solo il 19% afferma di non lavorare mai più ore di quelle fissate nel contratto, il 56,9% dice di farlo qualche volta, mentre capita spesso o sempre al 24% del campione. Si tratta di quasi un rispondente su quattro e questo vale sia per i maschi che per le femmine. Infatti, se tra i primi è maggiore la quota di chi risponde di lavorare sempre ore in più, tra le seconde questo la risposta più diffusa è "spesso". In entrambi i casi spesso e sempre accolgono il 24% circa dei rispondenti.

Nonostante la diffusione del lavoro fuori orario, solo il 55,6% afferma che le ore lavorate in aggiunta sono riconosciute come straordinari. Il 12,3% le vede riconosciute come ore ordinarie, il 7,6% in nero e il 24,6%, circa una persona su quattro, non ha alcun tipo di riconoscimento. Tra chi lavora gratuitamente le ore aggiuntive troviamo più spesso le femmine (33% a fronte del 15,7% dei maschi) e i cittadini italiani (31,3%). I settori in cui il mancato riconoscimento degli straordinari è più diffuso è quello del commercio e dei servizi di ristorazione; dove si afferma che il lavoro in più è riconosciuto come straordinario è per il 40% è il settore dei servizi pubblici e dell'assistenza sociale e sanitaria (46,2%).

Figura 4.1 – Riconoscimento delle ore lavorate fuori orario per fascia di età sesso
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Anche il lavoro nei giorni festivi è abbastanza diffuso. Capita per praticamente tutti i festivi al 14,6%, al 28,8% accade da 1 a 3 volte, mentre al 56,6% non succede mai.

Il tipo di lavoro svolto

Rispetto alle tipologie di lavoro svolto, per settore e qualifica, i rispondenti sono poco numerosi per popolare l'intera gamma proposta. Tanto più che le distribuzioni mostrano una certa concentrazione in alcune qualifiche e alcuni settori. Per quanto riguarda le prime, il 38,9% dei rispondenti e delle rispondenti (72 persone) svolge un'attività di operaio o tecnico, il 36,8% (68) è un lavoratore o lavoratrice intellettuale; il 14,1% svolge un'attività di vendita al pubblico (26); il 4,9%, 9 individui, lavora nei servizi socio-sanitari e di cura alla persona e il 5,5% svolge altre attività, tra forze dell'ordine, lavoro artistico e di dirigenza.

Per quanto riguarda i settori, invece, la gran parte lavora nel settore dell'industria metalmeccanica, informatica e odontotecnica. Si tratta del 28%, pari a 49 individui. Il secondo gruppo più numeroso è quello del commercio, compresa la ristorazione, e dei servizi alle imprese. In questo caso abbiamo il 22,3% dei rispondenti, pari a 39 individui. Il solo altro gruppo che arriva al 10% è quello del settore pubblico (10,3%), che comprende la sanità e il socio-sanitario, la pubblica amministrazione e le forze dell'ordine.

Tabella 4.3 - Qual è il settore produttivo dell'impresa in cui lavori o della tua impresa? (valori assoluti e percentuali)

	N.	Val. %
Agricoltura, silvicoltura, Pesca e Industrie Alimentari e delle bevande	16	9,1
Industria della ceramica, chimica, tessile, energia, rifiuti, gomma plastica, biomedicale e lavanderie industriali	17	9,7
Industria metalmeccanica, informatica, odontotecnica	49	28
Costruzioni, edilizia e affini, produzione di cemento, laterizi, lapidei, cemento, calce, gesso, legno	6	3,4
Commercio e distribuzione, alberghi e ristorazione, servizi alle imprese (vigilanza, pulizie, noleggio etc.)	39	22,3
Servizi bancari, creditizi e assicurativi	6	3,4
Servizi postali, tipografie, telecomunicazioni e produzioni culturali e multimediali	3	1,7
Trasporto pubblico, trasporto di merci e persone, logistica e facchinaggio, attività funebri	13	7,4
Istruzione pubblica e privata, università e ricerca	8	4,6
Settore pubblico (Sanità e socio-sanitario, pubblica amministrazione e forze dell'ordine)	18	10,3
Totale	175	100

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Nella gran parte, il 67,2% dei casi, si tratta di lavoratori e lavoratrici operanti per imprese private (N. 137). Solo 24 individui lavorano per un'organizzazione pubblica (3,7%), mentre è il 6,7%, pari a 43 persone, che lavora per un'impresa del terzo settore.

Le retribuzioni

Volgendo lo sguardo alle retribuzioni, oltre la metà dei rispondenti si colloca nella fascia che va dai 1.000 ai 1.500 euro. Si tratta del 51%. Il 21,1% dichiara una retribuzione inferiore ai 1.000 euro e il 27,9% si colloca sulle cifre superiori ai 1.500 euro. Il peso di chi guadagna meno, fino a 10.000 euro, è maggiore per le femmine (27,9%) e per i più giovani fino a 25 anni (30,7%). Al contrario, tra i maschi pesano di più i lavoratori che percepiscono oltre 1.500 euro (36%) e lo stesso vale per la fascia di età tra i 26 e i 35 30 anni (35,7%). Chi ha tra i 31 e i 35 anni, al netto della scarsa numerosità del campione, percepisce mediamente meno dei lavoratori e delle lavoratrici fino a 30 anni. In questo caso aumenta la quota di chi percepisce uno stipendio tra i 1.000 e i 1.500 euro (56,5%) e la quota di chi percepisce fino a 1.000 euro torna a salire al 15,2%. Stipendi più elevati, infine, sono appannaggio dei cittadini e delle cittadine italiane (34,6%), mentre tra i cittadini e le cittadine non italiane la quota di chi percepisce meno di 1.000 euro è pari al 25%.

Tabella 4.4 - Fascia di reddito per Sesso, fascia di età e cittadinanza (valori percentuali)

	Fino a 1.000	Da 1.001 a 1.500 euro	Da 1.501 a 2.000 euro	Oltre 2.000 euro
<i>Genere</i>				
Maschio (N. 100)	14,0	50,0	30,0	6,0
Femmina (N. 104)	27,9	51,9	18,3	1,9
Totale (N. 204)	21,1	51,0	24,0	3,9
<i>Età</i>				
Da 19 a 25 anni (N. 88)	30,7	47,7	19,3	2,3
Da 26 a 30 anni (N. 70)	12,9	51,4	30,0	5,7
Da 31 a 35 anni (N. 46)	15,2	56,5	23,9	4,3
Totale (N. 204)	21,1	51,0	24,0	3,9
<i>Cittadinanza</i>				
Italiana (N. 55)	16,4	49,1	29,1	5,5
Non italiana (N. 100)	25,0	50,0	21,0	4,0
Altra condizione (N. 49)	18,4	55,1	24,5	2,0
Totale (N. 204)	21,1	51,0	24,0	3,9

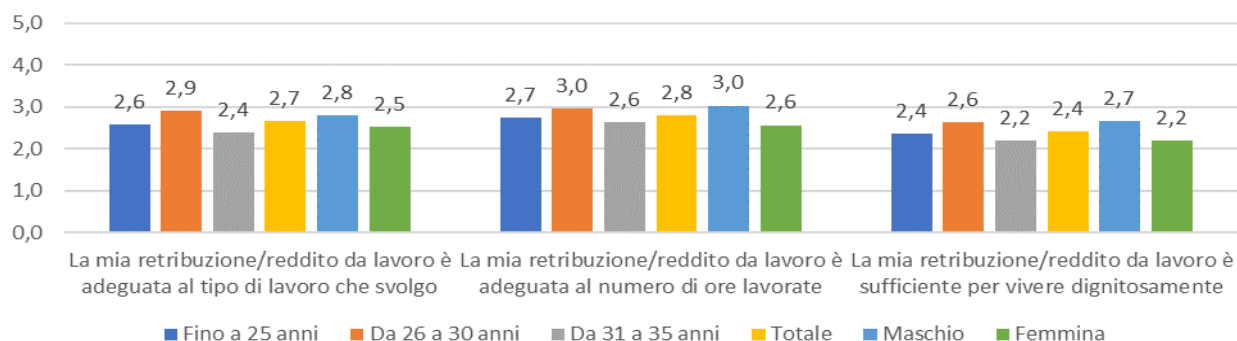
Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Nel complesso si tratta comunque di una retribuzione considerata mediamente adeguata. Questo è quanto si osserva a partire da tre domande poste relativamente all'adeguatezza della retribuzione rispetto al tipo di lavoro svolto, alla quantità di ore lavorate e all'adeguatezza per raggiungere un livello di vita dignitoso. Definendo la scala da 0 a 5, si osserva nel grafico in Figura 4.2 come le tre voci siano tutte nell'intorno del livello medio rappresentato dal 2.5. Nel complesso, l'affermazione che la retribuzione è adeguata al numero di ore lavorate raggiunge un accordo medio pari a 2,8. Anche l'affermazione che la retribuzione sia adeguata al tipo di lavoro svolto si colloca oltre il 2,5, con 2,7. Al di sotto del livello medio, invece, con 2,4, è l'accordo all'affermazione che la retribuzione percepita sia sufficiente per una vita dignitosa.

La distribuzione del giudizio rispetto all'adeguatezza della retribuzione si muove coerentemente a quanto osservato con la sua entità. Dal punto di vista delle differenze tra le due componenti maschile e femminile, si rileva una soddisfazione complessivamente maggiore per i maschi. Per le femmine, il grado di accordo è di circa 0,2 punti al di sotto del dato medio per ciascuna delle tre voci. La differenza con i maschi si coglie di più soprattutto con riferimento al fatto che la retribuzione permetta una vita dignitosa. In questo caso per i maschi il grado di accordo medio è pari a 2,7, mentre per le femmine 2,2. Anche l'adeguatezza rispetto alle fasce di età non offre sorprese rispetto alle attese. I meno soddisfatti sono infatti i rispondenti tra i 31 e i 35

anni, mentre i più soddisfatti sono quelli tra i 26 e i 30 anni. Si posizionano su un livello intermedio i più giovani, fino a 25 anni.

Figura 4.2 - Adeguatezza della retribuzione per fascia di età (valore medio)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

La soddisfazione nel lavoro

Nonostante la scarsa adeguatezza della retribuzione chi risponde è abbastanza soddisfatto del proprio lavoro. Oltre il 75% dei rispondenti e delle rispondenti si colloca su punteggi nella metà più elevata della scala proposta e il 49% tra 4 e 5 su una scala da 0 a 5. Le principali differenze si rilevano quindi sui livelli più elevati della scala. Il livello che vede la maggior concentrazione dei rispondenti di sesso maschile è il V (27,7%), mentre quello prevalente per la componente femminile è il IV (29,8%) seguito dal III (28,7%). Per le fasce di età, si rileva invece una maggiore concentrazione di rispondenti più soddisfatti nella fascia tra i 26 e i 30 anni. Chi risponde e ha tra i 31 e i 35 anni, invece, è mediamente più insoddisfatto. Lo si osserva sia per la più scarsa concentrazione all'estremo positivo (19,5%), sia per la maggior concentrazione nella fascia più bassa della scala: il 17,1% si colloca tra 0 e 1. I più giovani, infine, si collocano in gran parte nella parte intermedia della scala, con il 34,2% sul III livello. Con tutta probabilità, tali posizionamenti si intrecciano con la condizione di cittadinanza, abbastanza differenziata tra le fasce di età. Tra chi non ha la cittadinanza italiana la soddisfazione è minore e più spesso tale condizione migratoria riguarda i più anziani. Per i lavoratori con cittadinanza italiana, invece, la soddisfazione è nettamente maggiore, anche di quelli e quelle con cittadinanza doppia. Nel primo caso la concentrazione nell'estremo positivo è pari al 33,3%, nel secondo al 17,8%.

Tabella 4.5 - Soddisfazione rispetto alla retribuzione per fascia di età, sesso e condizione di cittadinanza (valori percentuali)

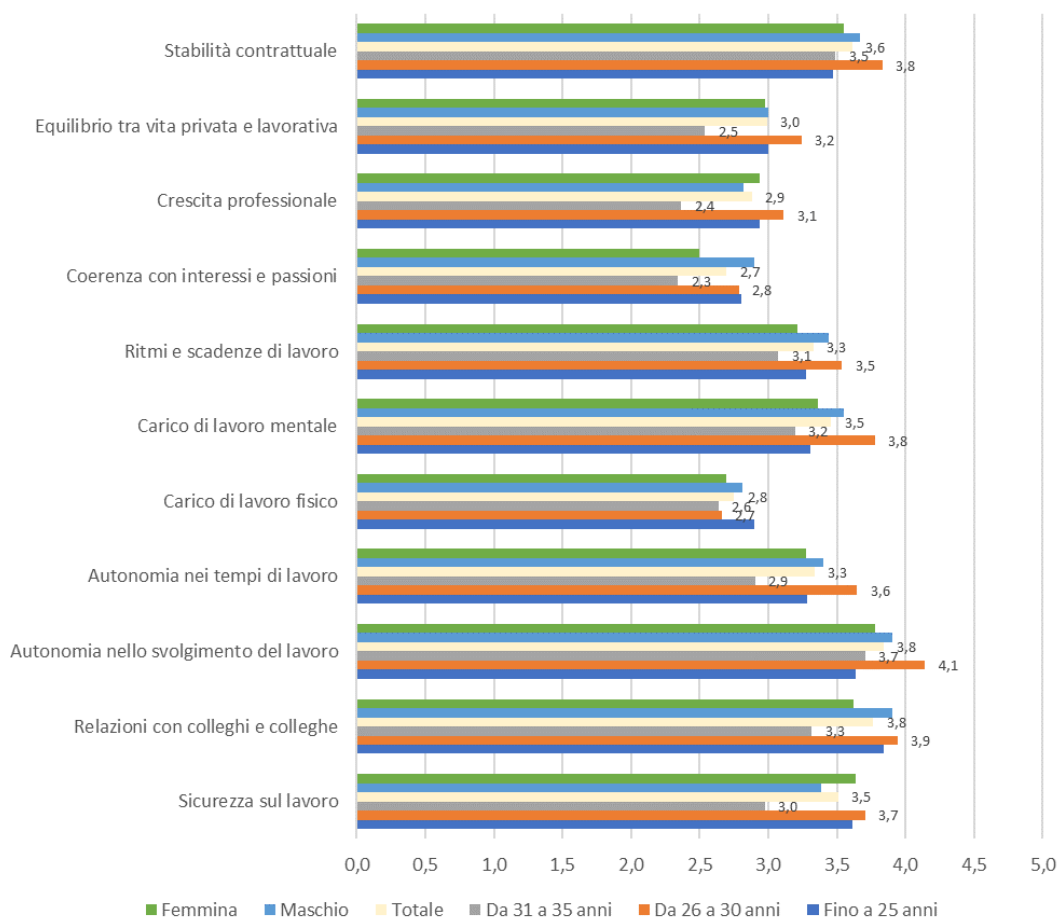
	Livello di soddisfazione complessiva					
	0	1	2	3	4	5
Genere						
Maschio	6,4	2,1	16,0	25,5	22,3	27,7
Femmina	7,4	3,2	12,8	28,7	29,8	18,1
Totale	6,9	2,7	14,4	27,1	26,1	22,9
Età						
Fino a 25 anni	3,9	1,3	13,2	34,2	26,3	21,1
Da 26 a 30 anni	8,5	1,4	15,5	22,5	25,4	26,8
Da 31 a 35 anni	9,8	7,3	14,6	22,0	26,8	19,5
Totale	6,9	2,7	14,4	27,1	26,1	22,9
Cittadinanza						
Italiana	3,9	3,9	3,9	31,4	23,5	33,3
Non italiana	6,7	2,2	21,1	23,3	26,7	20,0
Doppia	11,1	2,2	11,1	31,1	26,7	17,8
Totale	6,9	2,7	14,4	27,1	26,1	22,9

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Oltre il livello complessivo di soddisfazione, agli intervistati e alle intervistate è stato anche chiesto se fossero soddisfatte o soddisfatti di alcuni elementi specifici del loro lavoro: la sicurezza sul lavoro, le relazioni con colleghi e colleghe, l'autonomia nello svolgimento del lavoro, il carico di lavoro fisico, il carico di lavoro mentale, i ritmi e le scadenze, la coerenza con interessi e passioni, la possibilità di crescita professionale, l'equilibrio tra la vita privata e lavorativa e la stabilità contrattuale. In tutti questi casi, la soddisfazione è mediamente elevata visto che nessuna delle voci si colloca al di sotto della soglia del 2,5. Gli aspetti meno soddisfacenti riguardano la coerenza con interessi e passioni (2,7) e il carico fisico di lavoro (2,8). Al contrario, gli aspetti più soddisfacenti sono le relazioni con i colleghi e le colleghe e l'autonomia nei tempi di lavoro (3,8) e la stabilità contrattuale (3,6). Anche in questo caso, si collocano su livelli di soddisfazione superiori alla media i maschi e quanti e quante hanno un'età compresa tra i 26 e i 30 anni.

I meno soddisfatti e soddisfatte sono i rispondenti con età compresa tra i 31 e i 35 anni. Le voci per le quali la distanza dalla media è più marcata sono quelle in relazione all'equilibrio tra vita privata e lavorativa, che in questa fascia di età arriva a 2,5; la crescita professionale (2,4) e la coerenza con interessi e passioni. Sul fronte opposto, i 26-30enni vivono una condizione lavorativa più soddisfacente in materia di stabilità contrattuale, di autonomia e di relazioni con colleghi e colleghe. Il carico di lavoro fisico e la coerenza con interessi e passioni, le due voci per le quali la soddisfazione è minore, sono quelle che tendono a ridurre le distanze tra le varie componenti. In questi due casi, le condizioni migliori sono quella dei più giovani per il primo caso (2,9) e dei maschi per il secondo (2,8).

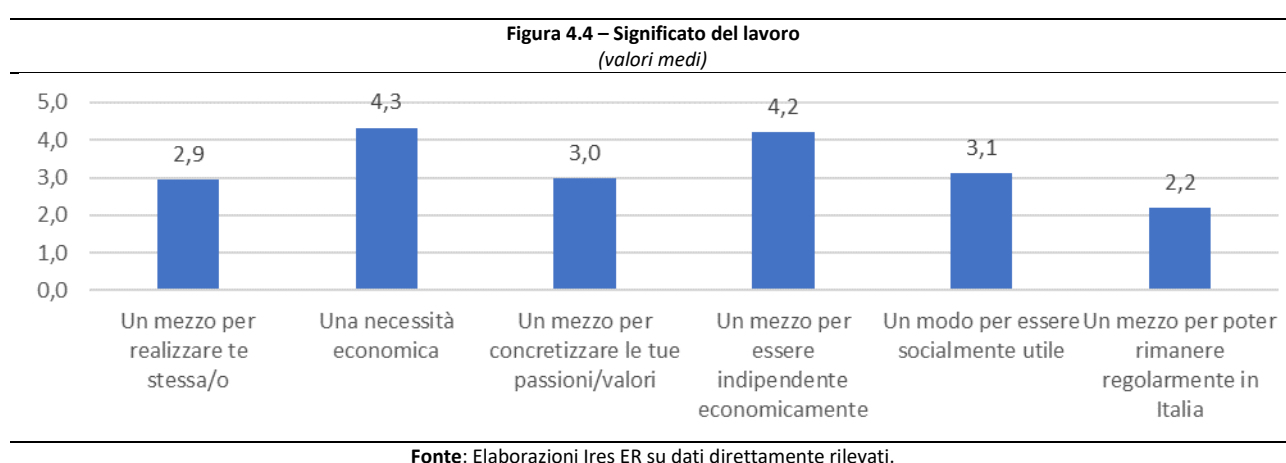
Figura 4.3 - Soddisfazione rispetto ai diversi elementi per sesso e fascia di età (valori medi)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

L'approccio al lavoro

Nel questionario è stata proposta una batteria di domande relative al significato del lavoro tali da identificare un approccio più strumentale al lavoro e uno più espressivo. Complessivamente, si è rilevata una certa prevalenza delle motivazioni più strumentali. I gradi più elevati di accordo, pari al 4,3 e 4,2 su una scala da 0 a 5 sono infatti per “il lavoro è una necessità economica” e “il lavoro è un mezzo per essere economicamente indipendente”. Tra le ragioni strumentali era considerata anche l’ipotesi che il lavoro fosse un mezzo per poter restare regolarmente in Italia, ma in questo caso, visto il peso dei cittadini italiani tra i rispondenti, il grado di accordo è rimasto schiacciato verso il basso: al 2,2. Sull’altro fronte, quello dell’espressività, gli item “il lavoro è un mezzo per realizzarsi”, “per concretizzare passioni e valori” e “per essere socialmente utile”, hanno avuto un riscontro pari a, rispettivamente, 2,9, 3 e 3,1. L’importanza di sentirsi utili era una questione già emersa nei focus group dedicati al lavoro. Questa leggera preferenza sembra dunque cogliere quanto rilevato in precedenza.



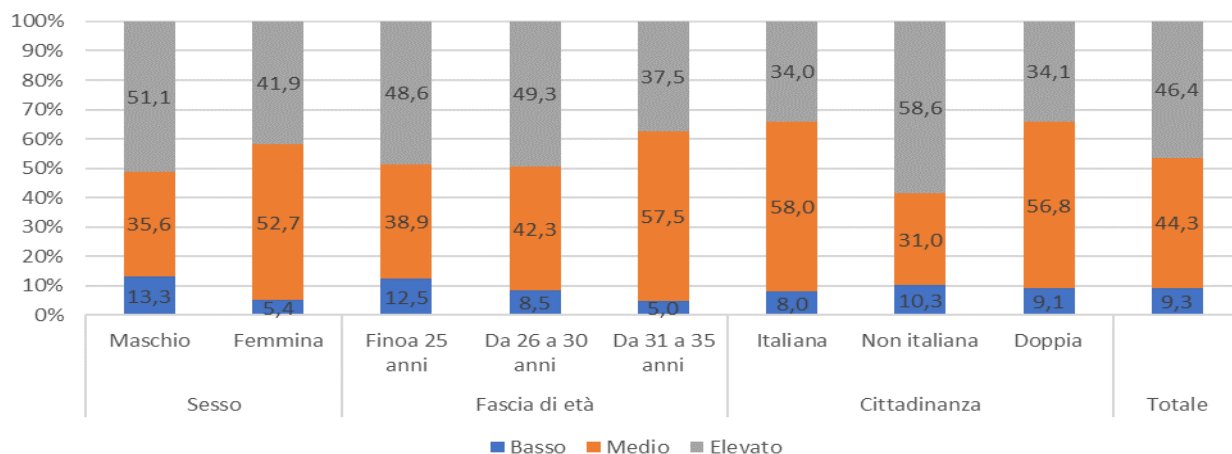
A partire dalle risposte date, sono stati costruiti due indici sintetici, di tipo additivo, in base all’accordo dato ai due gruppi di domande. Successivamente, sono stati identificati tre livelli per ciascuno dei due approcci. Il campione è stato dunque suddiviso tra chi ha un basso, medio o elevato approccio strumentale e quanti e quante hanno invece un basso, medio ed elevato approccio espressivo. L’esito è quello rappresentato nelle Figure 5 e 6.

Per quanto riguarda l’approccio strumentale, oltre la metà dei rispondenti di sesso maschile si colloca sul livello elevato (51,1%), mentre è pari al 41% la concentrazione allo stesso livello per le rispondenti di sesso femminile. Le femmine si collocano maggiormente sul livello intermedio (52%) ed è il gruppo tra cui il livello basso è meno diffuso (5,4%). Per quanto riguarda le distribuzioni delle fasce di età, al crescere dell’età si rileva un decremento di quanti e quante si collocano sul livello basso, dal 12,5% dei più giovani fino al 5% dei più anziani. A crescere, però, non è il livello elevato, quanto quello medio, dal 38,9 al 57,5%. Rimane più stabile, invece, il livello più elevato nelle fasce di età più giovani (49%) e diminuisce per i 30-35enni (34%). Per quanto riguarda lo status di cittadinanza, invece, si osserva una netta prevalenza dell’approccio strumentale elevato tra quanti e quante non hanno cittadinanza italiana (58,6%), mentre sono più omogenee e meno concentrate le distribuzioni degli altri gruppi.

In modo non del tutto complementare, l’approccio espressivo tende ad essere più elevato per le femmine (44,2% ci colloca nel livello più elevato a fronte del 40,7% dei maschi) e per chi ha la cittadinanza italiana, ma non si osserva una vera e propria coerenza alla distribuzione per l’approccio strumentale. Osservando le

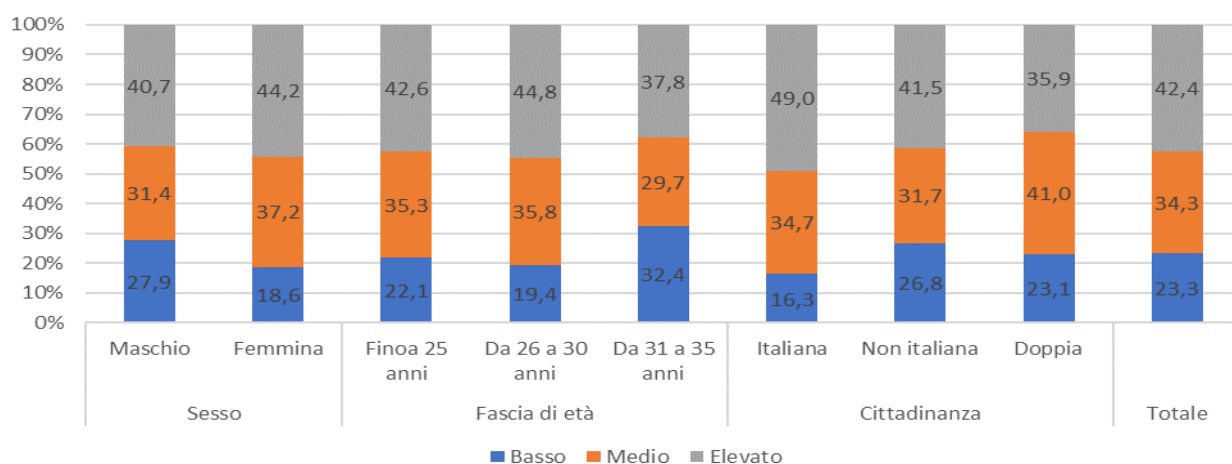
distribuzioni si direbbe che i due approcci tendono ad andare insieme, contribuendo complessivamente alla motivazione dei rispondenti piuttosto che polarizzandoli. Tale ipotesi è sostenuta dalla lettura della correlazione tra le due variabili che infatti è significativa e positiva – se fosse stata negativa la relazione sarebbe stata inversa – anche se non molto elevata ($P=0,320$).

Figura 4.5 - Indice dell'approccio strumentale al lavoro per sesso, fascia di età e cittadinanza
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Figura 4.6 - Indice dell'approccio espressivo al lavoro per sesso, fascia di età e cittadinanza
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Gli approcci al lavoro non prescindono dalle altre condizioni che qualificano il lavoro. Non per forza, cioè, individuano una predisposizione individuale. Piuttosto, definiscono un perimetro di attese che difficilmente può essere preso in considerazione in modo separato dalle condizioni effettivamente vissute. Questo ci aiuta a comprendere le ragioni della correlazione tra i due set di motivazioni. In questo senso, chi è più soddisfatto sul piano del riconoscimento e della coerenza del lavoro con i propri interessi e passioni rafforza la sua motivazione sia nella dimensione dell'espressività ($p=0,614$), sia nella strumentalità, anche se in misura minore ($p=0,330$).

Le discriminazioni e i problemi sul lavoro

Le osservazioni relative ai livelli di soddisfazione sul lavoro fanno intendere che l'esperienza professionale degli intervistati e delle intervistate sia complessivamente positiva. L'ipotesi trova conferma nella distribuzione relativa alle discriminazioni vissute sul lavoro, che sono complessivamente scarsamente diffuse. Il grado di accordo alle affermazioni relative alle discriminazioni è inferiore a 1, su una scala da 0 a 5 per tutte le affermazioni proposte. Né il background migratorio, né il genere o la religione professata hanno costituito un problema per la gran parte dei rispondenti e delle rispondenti. I valori medi delle risposte, in tutti questi casi vanno dallo 0,3 relativo al genere e l'orientamento sessuale allo 0,7 relativo al fatto che il background migratorio abbia favorito l'insorgere di problemi con i colleghi e le colleghe. L'elemento più problematico e che vale la pena tenere separato è quello delle discriminazioni istituzionali. Quando infatti si chiede il grado di accordo al fatto che sia la condizione di cittadinanza ad ostacolare la carriera desiderata, il valore medio delle risposte sfiora l'1 con lo 0,9.

Al di là dei valori medi, l'esperienza lavorativa è nettamente peggiore per chi ha subito o subisce discriminazioni di qualsiasi tipo. Osservando le correlazioni tra i diversi item proposti, chi afferma che il proprio background migratorio abbia determinato condizioni lavorative peggiori tenderà ad affermare anche che il background migratorio è stato ragione di problemi con i superiori ($p=0,765$) e con i colleghi e le colleghe ($p0,63$). Più in generale è utile soffermarsi sul fatto che un ambiente discriminatorio lo è in modo complessivo. Infatti, gli indici di correlazione tra le variabili proposte sono elevati. Quanto più la discriminazione per la propria condizione migratoria è elevata, allora tenderanno a crescere anche quella sessuale e di genere ($p=0,579$) e quella per la religione professata ($p=0,622$).

Più diffusi delle discriminazioni risulta invece l'esperienza di problemi sul lavoro. Nella Tabella 4.6 si osserva che tra quelli proposti, in media ciascun rispondente ha segnalato 1,7 problemi avuti negli ultimi due anni (172,1 per 100 casi). I più diffusi sono quelli relativi a turni e mansioni (47,7%), sulle retribuzioni (43,2%). Oltre un quinto dei rispondenti ha inoltre subito violenza verbale sul lavoro e il 10,8% ha avuto problemi legati al proprio status migratorio. Le esperienze negative cambiano in base alle principali variabili descrittive dei soggetti.

Tabella 4.6 – Problemi riscontrati al lavoro, per fascia di età, sesso e cittadinanza (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	Valori percentuali sui casi								
		Totale	Fino a 25 anni	Da 26 a 30 anni	Da 31 a 35 anni	M	F	Citt. Ita	Citt. Non ita	Doppia ita
Problemi su turni orari e mansioni	53	47,7	57,8	30,8	55,6	46,2	49,2	48,1	43,9	55,6
Problemi su salute e sicurezza	31	27,9	28,9	28,2	25,9	32,7	23,7	18,5	33,3	25,9
Problemi su elementi retribuzione	48	43,2	37,8	51,3	40,7	42,3	44,1	22,2	47,4	55,6
Problemi accesso diritti	18	16,2	13,3	17,9	18,5	19,2	13,6	11,1	22,8	7,4
Ho subito molestie o violenza verbale	24	21,6	13,3	17,9	40,7	17,3	25,4	37,0	22,8	3,7
Ho subito molestie e violenza fisica	5	4,5	0,0	7,7	7,4	3,8	5,1	11,1	3,5	3,7
Ho avuto problemi per status migratorio	12	10,8	4,4	15,4	14,8	11,5	10,2	0,0	19,3	0,0
Totale	191	172,1	155,6	169,2	203,7	173,1	171,2	148,1	193,0	151,9

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

In primo luogo, si nota che la fascia di età più anziana ha avuto complessivamente combinazioni più complesse di problemi con 2 selezioni a testa in media. Per questo gruppo, inoltre, rispetto al dato medio complessivo si rileva una maggiore diffusione di problemi legati all'accesso ai diritti (18,5%), ma soprattutto di aver subito violenza verbale (40,7%) e fisica (7,4%). I più giovani, invece, si caratterizzano per una maggiore

diffusione di problemi legati alle mansioni e ai turni (57,8%) mentre oltre la metà dei rispondenti con età tra i 26 e i 30 anni ha invece avuto problemi con le retribuzioni (51,3%). Anche dividendo il campione per sesso si riscontrano alcune differenze interessanti. Le femmine sono più esposte dei maschi ad avere problemi relativi ai turni e alle mansioni (49,2% a fronte del 46,2%) e oltre un quarto (25,1%) afferma di aver subito molestie o violenza verbale. I maschi, invece, hanno avuto più spesso problemi legati ai temi della salute e della sicurezza (32,7% a fronte del 23,7%). L'ultima prospettiva è quella relativa alla condizione di cittadinanza. Si osserva chiaramente come chi ha la doppia cittadinanza e la cittadinanza italiana ha avuto complessivamente meno problemi dei loro colleghi e colleghe non cittadine italiane. Tra questi, infatti, quasi un quinto dei rispondenti afferma di aver avuto problemi legati allo status migratorio (19%), cosa che non avviene per gli altri gruppi. Tra questi, inoltre, sono più diffusi i problemi legati alla salute e sicurezza (33,3%).

Come l'identificazione dei problemi, altrettanto interessante è osservare a quali figure si sono rivolti gli intervistati e le intervistate per risolvere le questioni segnalate. Le risposte fornite mostrano che in linea di massima la tendenza più diffusa è quella di provare a risolvere i problemi da soli, rivolgendosi al datore di lavoro (34%) o al responsabile (28,2%) o anche non rivolgendosi a nessuno (25,4%). L'opzione sindacale è la quarta per numero di preferenza, con il 25,4%, seguita dai colleghi e colleghe (16,7%), amici e conoscenti (12,9%).

Tabella 4.7 - A chi ti sei rivolto per risolvere i problemi vissuti sul lavoro? (valori assoluti e percentuali)

	Valori assoluti	Valori percentuali di risposte
Datore di lavoro	71	21,1
Capo o responsabile	59	17,6
Colleghi e colleghe	35	10,4
Amici e conoscenti	27	8,0
Sindacato o delegat3 sindacale	51	15,2
Avvocato o consulente per il lavoro	16	4,8
Ho cercato su siti internet	17	5,1
Ad altri	7	2,1
A nessuno	53	15,8
Totale	336	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Le richieste sono però indirizzate diversamente in base alla tipologia di problemi. Stando sulle problematiche più diffuse, chi ha avuto problemi su turni e orari e mansioni si è più spesso rivolto al sindacato (36,5%) e in secondo luogo al datore di lavoro (34,6%); tra chi ha denunciato problemi su salute e sicurezza, invece, l'interlocutore più interpellato è il capo o responsabile (36,7%), viene poi il datore di lavoro (33,3%) e a seguire il sindacato (30%). Anche tra quanti hanno riscontrato problemi sulle retribuzioni, gli interlocutori privilegiati sono soprattutto il datore di lavoro e il superiore (37,5% e 35,4%).

Sul piano dell'utilità, infine, se il 32% afferma che nessuno delle figure interpellate è stata realmente utile per il proprio problema è il 20,5% ad affermare che il sindacato è stato utile nella risoluzione del problema, mentre a dire lo stesso del datore di lavoro e del superiore è il 14,1 e 15,4%. Si tratta comunque di numeri molto bassi per andare oltre con l'analisi.

CAPITOLO 5 – Rapporto con il sindacato

La sezione del questionario dedicata al sindacato era aperta a tutti i rispondenti, a prescindere dalla loro condizione sociale. Nel complesso, la gran parte del campione afferma di aver sentito parlare del sindacato (89%) e il dato è maggiore tra i lavoratori e le lavoratrici (94,8%), mentre è inferiore tra chi studia (84,2%). Il valore rilevato tra gli studenti e le studentesse è probabilmente l'esito di bias relativi ai canali di rilevazione, prevalentemente sindacali, ma questo non esclude altre possibilità. Già nei focus group, infatti, era emerso che proprio perché nati in Italia, i giovani e le giovani con un background migratorio sono sin da subito chiamati ad aiutare i propri familiari nell'interazione con la burocrazia, nella comprensione delle leggi e informarli sull'accesso ai loro diritti. Si tratta insomma di una popolazione probabilmente più informata della media complessiva. Cionondimeno, alla domanda sul contesto in cui si è sentito parlare del sindacato la scuola rappresenta una delle opzioni preferite dai rispondenti e dalle rispondenti (36,6%), inferiore solo alla famiglia (52%) e del luogo di lavoro (43,9%). Chiaramente i dati cambiano in base alle posizioni ricoperte dagli intervistati e dalle intervistate. Tra gli studenti, la famiglia e la scuola sono i due luoghi in cui più spesso si è sentito parlare di sindacato (58,6% e 57%). La famiglia è anche l'opzione più scelta tra chi è in cerca di un'occupazione (50%) e da chi studia e lavora (50%). Anche tra gli occupati e le occupate, oltre la metà dei rispondenti afferma che del sindacato ne ha sentito parlare in famiglia (52%), anche se l'opzione più diffusa è - senza sorpresa - il luogo di lavoro (72,4%).

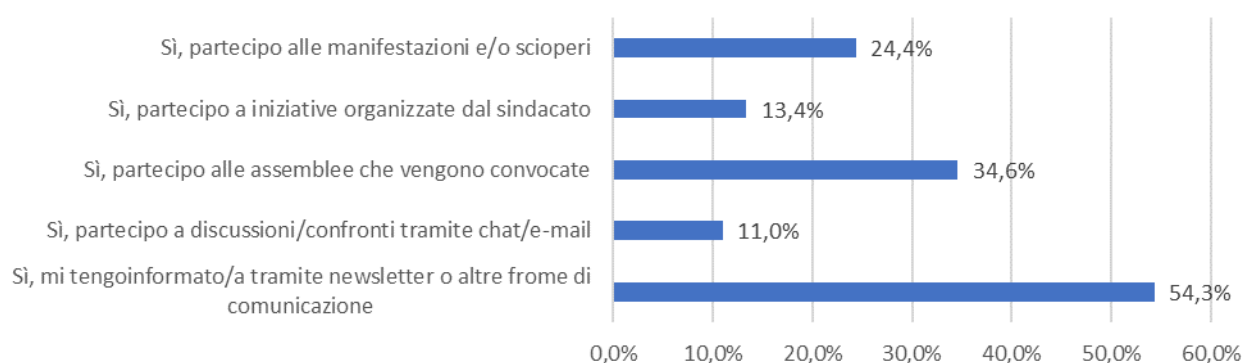
Tabella 5.1 - Dove hai sentito parlare del sindacato? (valori assoluti e percentuali sui casi per condizione sociale)

	N. risposte	Totale	Occupati/e	Persone in cerca	Studenti/esse lavoratori/trici	Studenti/esse
Famiglia	205	52,0%	44,2%	50,0%	59,0%	58,6%
Amici	103	26,1%	33,7%	33,3%	32,8%	12,9%
Scuola	143	36,3%	24,5%	20,0%	27,9%	57,1%
Università	45	11,4%	9,2%	10,0%	18,0%	11,4%
Luogo di lavoro	173	43,9%	72,4%	43,3%	45,9%	10,0%
Media tradizionali	123	31,2%	30,7%	23,3%	34,4%	32,1%
Internet - social media	112	28,4%	28,2%	26,7%	24,6%	30,7%
Totale	904					

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Un discorso a parte va fatto riguardo la partecipazione. In questo caso, infatti, prendendo il totale dei rispondenti e delle rispondenti alla batteria relativa alla partecipazione – dedicata ai soli occupati e occupate, l'83,8% afferma di non partecipare in alcun modo. Chi, al contrario, afferma di farlo, lo fa più spesso tenendosi aggiornato tramite mailing list (54,3%), ma anche partecipando ad assemblee (34,6%). Circa un quarto di chi partecipa in qualche modo, invece, afferma di partecipare a manifestazioni o scioperi (24,4%).

Figura 5.1 - Partecipazione alla vita sindacale in una delle seguenti forme?
(valori percentuali sui casi)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Sommando le diverse attività in un indice sintetico di partecipazione, si osserva che chi partecipa ad almeno un'attività ne svolge in media 1,38. Non si rilevano particolari differenze tra le fasce di età, mentre le femmine si caratterizzano per una partecipazione meno intensa dei loro colleghi (1,3 a fronte di 1,4). La differenza più significativa, comunque, la si rileva tra chi ha la cittadinanza italiana (1,48) e chi non ce l'ha (1,32).

L'attivismo sindacale e le ragioni della non adesione

Il numero di quanti e quante affermano di essere iscritti e iscritte ad un'organizzazione sindacale è pari al 28,7% del totale. Il peso degli iscritti e delle iscritte è maggiore tra gli occupati (44,3%) e le persone in cerca (63%). Al contrario, tra gli studenti e le studentesse il dato scende al 21% nel caso degli studenti lavoratori e del 6,3% nel caso di chi studia e basta. Il 54,1% del totale, comunque, non lo è mai stato. In questo caso il peso scende al 34,7% nel caso degli occupati e del 6,7% di chi cerca un lavoro. Il 7,5% afferma di esserlo stato in passato e il 9,7% di non essere iscritto ma di starci pensando.

La gran parte degli iscritti ha una tessera della CGIL (85%), l'8,8% è iscritto/a alla CISL e il restante 6,2 (6 persone) ad altre sigle, tra cui la UIL e il SI COBAS. Si tratta in gran parte di iscrizioni recenti, da meno di un anno nel 32,4% dei casi e da 1 a 3 anni nel 41,4%.

Le ragioni dell'iscrizione sono quelle sintetizzate nella Tabella 5.2. Il 38,7% afferma di averlo fatto per migliorare le proprie condizioni di lavoro, mentre il 35,1% per l'accesso ai servizi fiscali. Oltre un quarto, il 27%, per la tutela individuale e il 22,5% per avere aiuto con il permesso di soggiorno. Si tratta per lo più di adesioni di carattere individuale, visto che è il 25,2% ad affermare di averlo fatto per migliorare le condizioni di lavoro dei suoi colleghi e colleghe e/o perché ne condivide le battaglie.

Tabella 5.2 - Per quale ragione sei iscritto/a? (valori assoluti e percentuali delle risposte e sui casi)

	N. Risposte	Val. % delle risposte
Per migliorare le mie condizioni	43	24,0%
Per migliorare le condizioni di lavoro di amici e colleghi	14	7,8%
Per avere un aiuto a trovare lavoro	11	6,1%
Per utilizzare i servizi fiscali	39	21,8%
Per ricevere tutela su un problema individuale	30	16,8%
Perché condivido le sue battaglie	14	7,8%
Per avere aiuto per il permesso di soggiorno	25	14,0%
Altro	3	1,7%
Totale	179	100,0%

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Tra gli aderenti, l'87,8% non svolge alcun ruolo di rappresentanza, mentre il 7,8% è delegato o delegata presso l'azienda, si tratta comunque di 9 persone. Anche meno sono, invece, i funzionari (1,7%), gli RLS (0,9%) e i segretari (1,7%).

Tra chi non è iscritto, invece, nel 64,5% afferma di non averci mai pensato, il 14% che non è iscritto perché nessuno gli ha mai chiesto di iscriversi e il 15,8% risponde che non lo è per altre ragioni. Per lo più si tratta, comunque, di risposte di studenti che scontano, in tal senso, la lontananza dai luoghi di lavoro. In molti non sanno, infatti, che esistono associazioni sindacali studentesche, che ci si può iscrivere anche da minorenni etc. Tra le ragioni della mancata adesione c'è anche un 10,9% che afferma che le organizzazioni sindacali facciano poco per la loro condizione.

Tabella 5.3 -Per quale ragione non sei iscritto/a? (valori assoluti e percentuali delle risposte sui casi)

	N. Risposte	Val. % delle risposte
Non ci ho mai pensato	171	51,4%
Non penso di rimanere a lungo nell'attuale situazione	14	4,2%
Sono troppo ideologici	5	1,5%
Fanno politiche moderate	3	0,9%
Fanno poco per la mia condizione	29	8,7%
Temo ritorsioni	9	2,7%
Nessuno mi ha chiesto di iscrivermi	37	11,1%
Costa troppo	10	3,0%
Esperienze negative pregresse	13	3,9%
Altro	42	12,6%
Totale	333	100,0%

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Dato il basso livello di adesione non stupisce che solo il 29,9% affermi di non essersi mai rivolto ad uno sportello o a un delegato sindacale. Tuttavia, quando questo è successo è stato in prevalenza per i servizi fiscali (60,2%), per assistenza sul contratto di lavoro (39,8%) o per assistenza previdenziale (20,4%). Il 17,7%, invece, lo ha fatto per la tutela dei diritti sul lavoro e per questioni legate allo status migratorio. In totale, le ragioni indicate dai rispondenti sono comunque più di una a testa in media tra chi ha dato almeno una ragione (1,8%).

Tabella 5.4 – Per quali ragioni ti sei rivolto al sindacato? (valori assoluti e percentuali delle risposte sui casi)

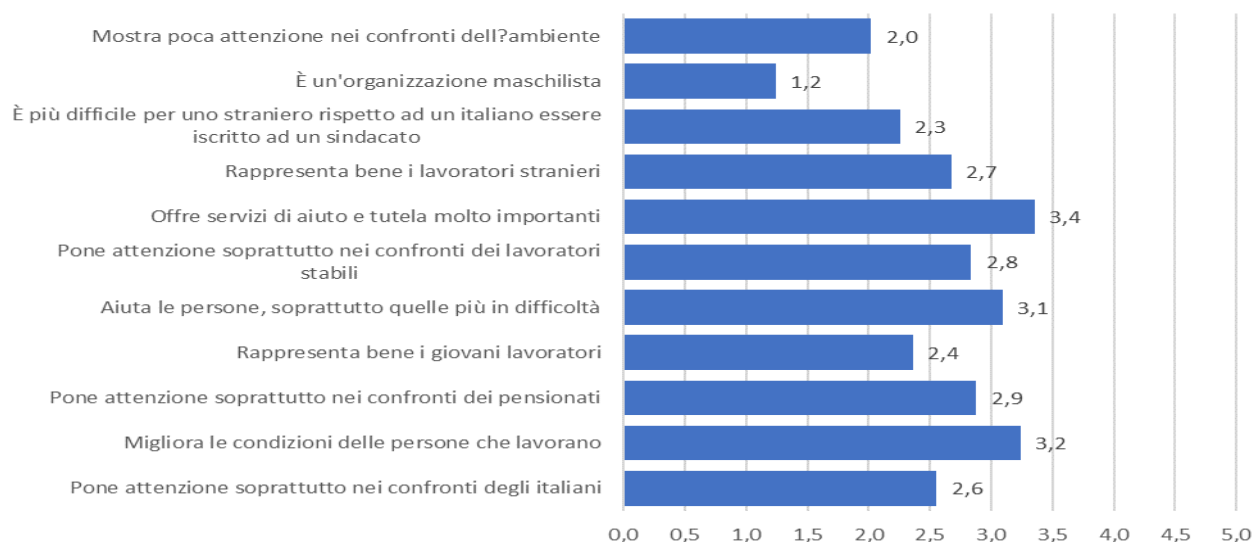
	N. Risposte	Val. % delle risposte
Sportello di orientamento al lavoro	15	7,3
Servizi fiscali	68	33,2
Per assistenza sul contratto	45	22,0
Per assistenza previdenziale	23	11,2
Per tutela legale	7	3,4
Per tutela dei diritti sul luogo di lavoro	20	9,8
Per problematiche legate alla casa	3	1,5
Per problematiche legate allo status migratorio	20	9,8
Altro	4	2,0
Totale	205	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

L'idea che gli intervistati e le intervistate hanno dell'organizzazione sindacale è tutto sommato positiva, anche se il grado di accordo alle affermazioni più benevole nei confronti dell'organizzazione sindacale non è particolarmente elevato. Rispetto alla soglia del 2,5, che taglia a metà il piano, l'affermazione con il maggior grado di accordo è che "offre servizi di aiuto e tutela molto importanti" (3,4). Al di sopra del 3 ci sono anche le frasi "Migliora le condizioni delle persone che lavorano" (3,2) e "aiuta le persone, soprattutto quelle più in difficoltà" (3,1). Un grado di accordo al di sopra del 2,5 lo hanno anche le affermazioni che descrivono una certa parzialità dell'azione sindacale.

Le affermazioni relative al fatto che il sindacato pone attenzione soprattutto nei confronti di lavoratori e lavoratrici stabili, pensionati e lavoratori italiani hanno tutte un grado superiore al 2,5 (2,8; 2,9 e 2,6). Il fatto che invece il sindacato rappresenti bene i lavoratori e le lavoratrici straniere si colloca alla destra del valore di mezzo (2,7), mentre che lo faccia bene nei confronti dei giovani lavoratori e lavoratrici alla sinistra (2,4). Tutto sommato il giudizio è positivo anche rispetto al tema maschilismo e ambiente, visto che le affermazioni di polo opposto alle altre "mostra poca attenzione nei confronti dell'ambiente ed "è un'organizzazione maschilista" riscuotono un consenso tutto sommato basso: 2 la prima e 1,2 la seconda, senza significativi scostamenti dai valori medi mostrati nel grafico seguente.

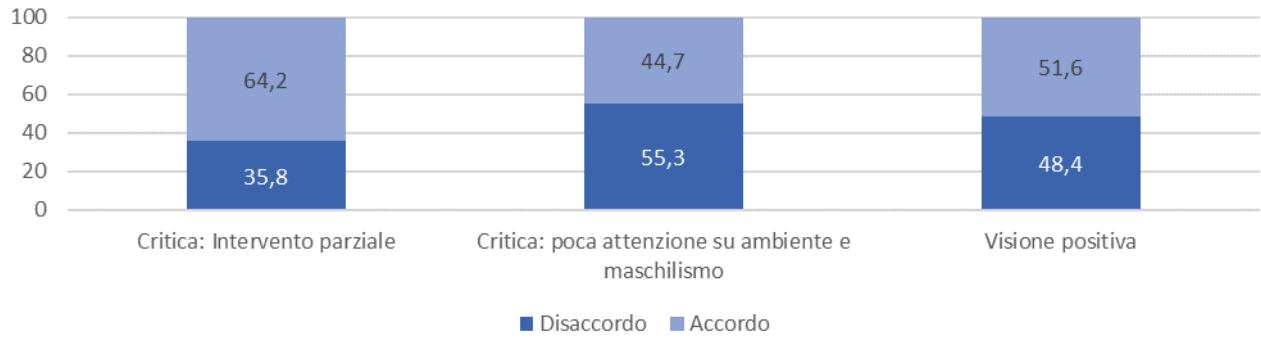
Figura 5.2 - Quanto sei d'accordo con le seguenti affermazioni su una scala da 0 a 5?
(valori medi)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Sommando tra loro i tre blocchi di risposte, anche per limitare la dispersione delle risposte, è stato possibile ottenere la sintesi del grado di accordo o disaccordo sulle tre dimensioni. La prima, relativa alla parzialità dell'intervento sindacale, la seconda sui valori dell'ambiente e del maschilismo e la terza, che invece riprende l'accordo sulla visione complessivamente positiva del sindacato. Come si osserva nel grafico in Figura 5.3, la visione che i rispondenti hanno dell'organizzazione sindacale non è del tutto sintetizzabile. Vero è che oltre la metà di chi risponde alle domande ha una visione positiva del sindacato (51,6%), ma il 64% afferma anche che l'intervento è parziale, soprattutto rivolto ad alcune categorie, come i pensionati e i lavoratori e le lavoratrici stabili (64,2%). Un discorso a parte, invece, merita l'accordo sulla questione valoriale. Infatti, è vero che il 55,3% è in disaccordo con le affermazioni che vedono il sindacato debole sulle questioni dell'ambiente e del maschilismo, ma il risultato si ribalta tra le rispondenti, che invece ravvisano tali debolezze nel 52,2% dei casi. Purtroppo, la numerosità è troppo scarsa per scomporre ulteriormente il campione.

Figura 5.3 - Indici sintetici sulla visione del sindacato (valori percentuali)



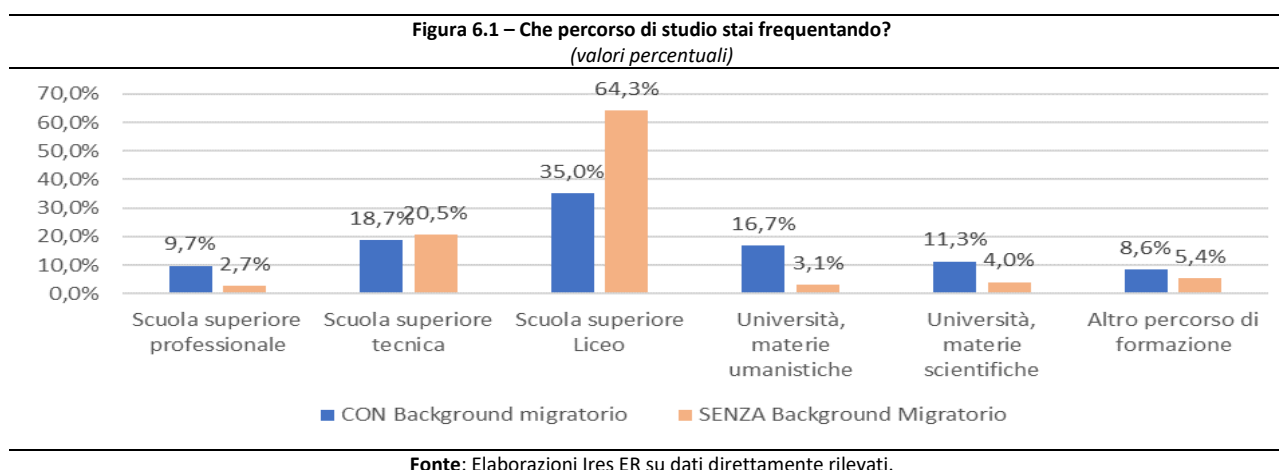
Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

CAPITOLO 6 – Il percorso di studio

Percorso di studio: tipologia, differenze e difficoltà

Grazie alla attività di raccolta dati avvenuta all'interno delle scuole, così come è stato illustrato nel capitolo metodologico, è stato possibile per questa area tematica raccogliere sufficienti informazioni sia tra i giovani con *background* migratorio che senza. Dopo l'illustrazione degli obiettivi della ricerca all'interno degli istituti scolastici, infatti, il questionario è stato proposto a tutte le studentesse e a tutti gli studenti presenti, indipendentemente dal fatto che avessero o meno un *background* migratorio. Questo permette un esercizio di grande interesse ovvero il confronto tra le risposte date dai due gruppi di studenti.

La figura successiva illustra che sia tra le studentesse e gli studenti con *background* migratorio che tra quelli senza, il Liceo è la scuola maggiormente frequentata sebbene tale quota percentuale risulti decisamente più elevata per coloro senza *background* migratorio (64,3% contro 35,0%). Questo dato, tuttavia, è condizionato dalla modalità di diffusione del questionario all'interno delle scuole, descritta al capitolo introduttivo, non deve essere interpretato come una fotografia statistica dell'universo, bensì una caratteristica del nostro campione.



Focalizzando l'attenzione sul solo gruppo di studenti con *background* migratorio, e attenzionando le differenze di genere all'interno di questo gruppo, emerge come le femmine siano più spostate sul Liceo (39,8% contro il 24,7% dei maschi) mentre i maschi sono più presenti sulla scuola tecnica (32,1% contro 12,5% delle femmine). Emergono quindi due differenze di rilievo esaminando i giovani con *background* migratorio: una è tra questi e i loro colleghi senza *background* migratorio e all'interno di questo gruppo, tra maschi e femmine.

I giovani senza *background* migratorio frequentano con maggiore probabilità dei coetanei con esperienza migratoria diretta o familiare il Liceo rispetto a scuole tecniche e professionali, e all'interno del gruppo indagato, si evidenzia una netta differenza di genere dove le ragazze frequentano con maggiore probabilità il Liceo rispetto alla scuola tecnica o professionale.

Tabella 6.1 – Percorso di studi frequentato (valori assoluti e percentuali)

		Sesso			
		Maschio		Femmina	
		v.a.	% casi colonna	v.a.	% casi colonna
Che percorso di studio stai frequentando?	Scuola superiore professionale	9	11,1%	16	9,1%
	Scuola superiore tecnica	26	32,1%	22	12,5%
	Scuola superiore Liceo	20	24,7%	70	39,8%
	Università, materie umanistiche	7	8,6%	36	20,5%
	Università, materie scientifiche	10	12,3%	19	10,8%
	Altro percorso di formazione	9	11,1%	13	7,4%

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

La Tabella seguente mostra come gli studenti con background migratorio incontrino maggiori difficoltà nel loro percorso di studio, in quanto quasi in un quarto dei casi questi hanno dovuto ripetere uno o più anni scolastici, contro l'8,8% dei colleghi senza background migratorio.

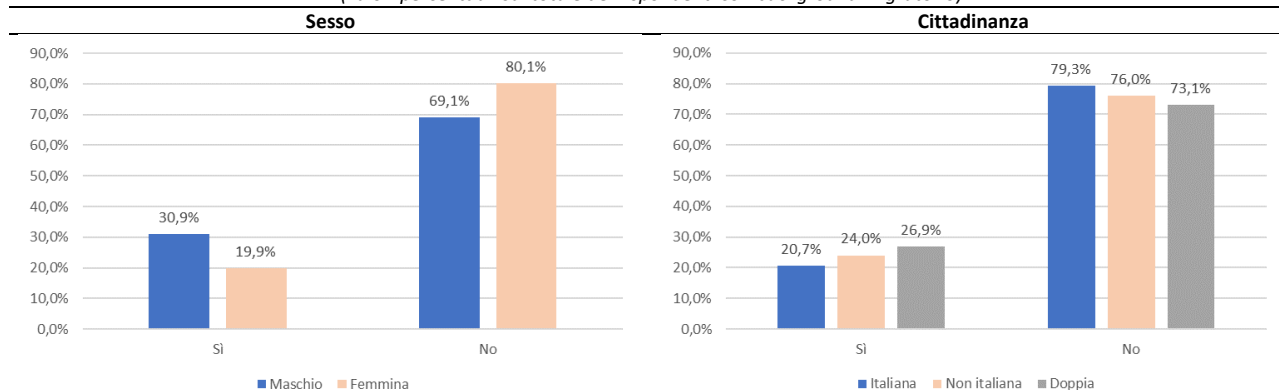
Tabella 6.2 - Hai mai dovuto ripetere uno o più anni scolastici? (valori assoluti e percentuali)

				CON Background migratorio		SENZA Background Migratorio		Totale	
		Sì	No	Conteggio	%	Conteggio	%	Conteggio	%
Hai mai dovuto ripetere uno o più anni scolastici?	Sì			60	23,3	20	8,8	80	16,6
	No			197	76,7	206	91,2	403	83,4
Totale				257	100,0	226	100,0	483	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Anche in questo caso, focalizzando l'attenzione sul solo gruppo con background migratorio, si evidenziano differenze non trascurabili sulla base del genere e della cittadinanza: il 20% delle femmine ha dovuto ripetere uno più anni scolastici, contro un più elevato 31% dei maschi. Anche la cittadinanza pare essere correlata a queste difficoltà: tra chi non ha la cittadinanza italiana o ha la doppia cittadinanza circa un quarto ha dovuto ripetere uno o più anni scolastici mentre tra chi ha la (sola) cittadinanza italiana questa quota scende al 20%. Questo può essere dovuto al fatto che ad avere la cittadinanza italiana sono soprattutto i nati in Italia, quindi, hanno svolto tutto il percorso scolastico sul territorio nazionale. Inoltre, sono quelli che più facilmente hanno almeno un genitore italiano e dunque sono avvantaggiati sul piano della lingua.

Figura 6.2 - Hai mai dovuto ripetere uno o più anni scolastici? (valori percentuali sul totale dei rispondenti con background migratorio)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

In media quello che si studia piace in misura uguale sia tra giovani con che senza background migratorio, entrambi, su una scala da 0 a 5, in media raggiungono il livello 3,6.

Focalizzando l'attenzione sul solo gruppo di studenti con background migratorio, le femmine paiono maggiormente soddisfatte di quello che studiano (60% hanno risposto molto o moltissimo contro il 51% dei maschi) e, in apparente contraddizione con quanto visto sopra, tra chi ha una cittadinanza diversa dall'italiana (in via esclusiva o insieme a quella italiana) si registrano percentuali più alte di persone soddisfatte del proprio percorso di studi rispetto ai cittadini italiani. Quindi in termini generali non pare essere il fatto che non piace quello che si studia a determinare le difficoltà che portano a ripetere anni di scuola, questo potrebbe piuttosto essere generato da un certo grado di difficoltà nell'affrontare il percorso stesso.

Tabella 6.3 - Quanto ti piace quello che studi? Distinzione per sesso tra giovani con background migratorio (valori assoluti e percentuali)

	Sesso					
	Maschio			Femmina		
	v.a.	% casi colonna		v.a.	% casi colonna	
Quanto ti piace quelli che studi?	0	2		2,5	3	1,7
	1	8		10,0	6	3,4
	2	8		10,0	13	7,4
	3	16		20,0	47	26,7
	4	25		31,2	52	29,5
	5	21		26,2	55	31,2

Fonte: Elaborazioni Ires Er su dati direttamente rilevati.

Tabella 6.4 - Quanto ti piace quello che studi? Distinzione per cittadinanza tra giovani con background migratorio (valori assoluti e percentuali)

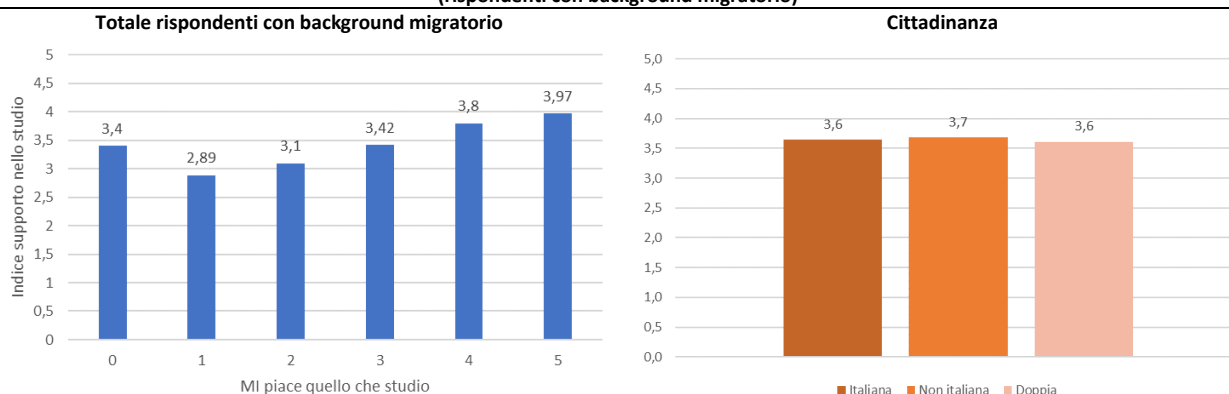
	Cittadinanza								
	Italiana		Non italiana		Doppia		Nessuna		
	v.a.	% casi colonna	v.a.	% casi colonna	v.a.	% casi colonna	v.a.	% casi colonna	
Quanto ti piace quelli che studi?	0	1	1,1	2	2,1	1	1,5	1	50,0
	1	4	4,3	5	5,2	5	7,6	0	0,0
	2	7	7,6	10	10,4	4	6,1	0	0,0
	3	30	32,6	22	22,9	10	15,2	1	50,0
	4	24	26,1	34	35,4	19	28,8	0	0,0
	5	26	28,3	23	24,0	27	40,9	0	0,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Supporto e condizionamento nel percorso di studio

I grafici che seguono mostrano che il supporto che si riceve nel percorso di studi da parte della scuola, dagli insegnanti e della famiglia influisce nettamente sul grado di gradimento del proprio percorso di studi. La soddisfazione, quindi, non sembra dipendere solo dall'aver scelto il percorso più idoneo, ma anche dal sostegno che si riceve lungo il percorso stesso. Gli studenti di cittadinanza non italiana, ad esempio, ricevono leggermente più supporto negli studi, questo può aiutare a comprendere i dati visti in precedenza, apparentemente contraddittori.

Figura 6.3 - Mi piace quello che studio (0=per nulla 5=moltissimo) e media Indice di supporto nel percorso di studio (rispondenti con background migratorio)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Oltre o diversamente dal supporto si può incorrere in un condizionamento negativo da parte della scuola e/o dalla famiglia rispetto al proprio percorso di studi. Il grafico seguente mostra come, per quanto basso su una scala da 0 a 5, il condizionamento dei ragazzi e ragazze con background migratorio è in media leggermente superiore (1,7) a quello dei colleghi senza background migratorio (1,2).

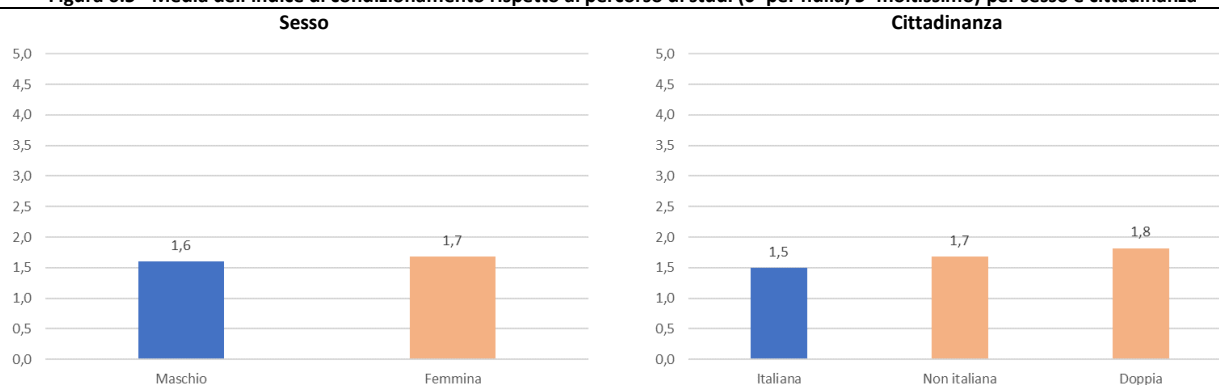
Figura 6.4 – Media dell'indice di condizionamento rispetto al percorso di studi (0=per nulla, 5=moltissimo)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Guardando il solo gruppo dei ragazzi con background migratorio, il condizionamento pare essere stato solo leggermente più alto per le femmine e per gli studenti di cittadinanza non italiana. Anche se con differenze contenute, il condizionamento sembra maggiore, dunque, per quei soggetti che in generale sono più deboli sul mercato del lavoro, come le donne e le persone senza cittadinanza. In entrambi i casi il condizionamento può essere stato maggiore con l'obiettivo di orientare le ragazze e i ragazzi verso un percorso di studi che potesse dare maggiori possibilità sul fronte occupazionale.

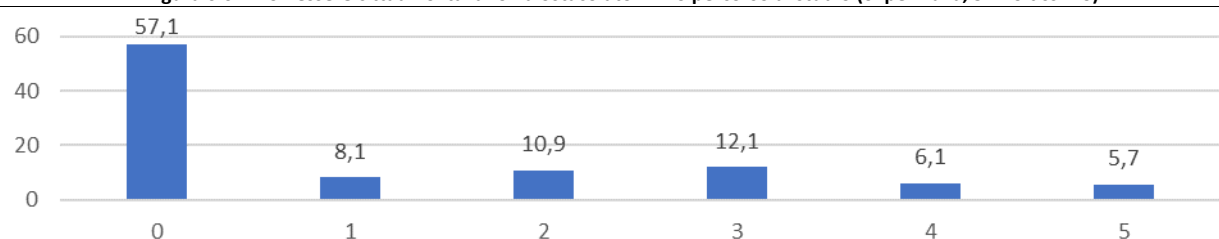
Figura 6.5 - Media dell'indice di condizionamento rispetto al percorso di studi (0=per nulla, 5=moltissimo) per sesso e cittadinanza



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Tra i condizionamenti esaminati, la mancanza della cittadinanza non pare aver ostacolato significativamente il percorso di studio (Figura 6.6), anche se non è trascurabile la quota di chi ha sperimentato questo tipo di ostacolo; infatti, ben oltre la metà ha risposto negativamente: il 23% ritiene di aver incontrato ostacoli in forma medio-bassa e l'11% in forma elevata.

Figura 6.6 – Non essere cittadino italiano ha ostacolato il mio percorso di studio (0=per nulla, 5=moltissimo)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

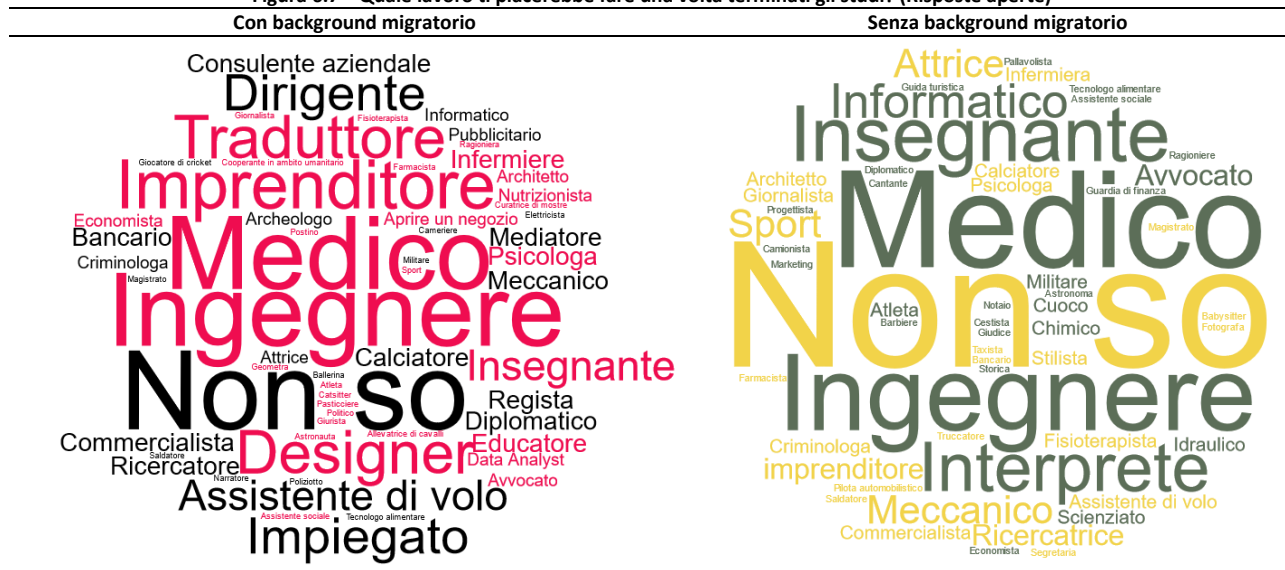
Quale lavoro dopo gli studi?

Nel questionario sono state poste una serie di domande relative alle aspirazioni delle ragazze e dei ragazzi una volta terminato il percorso di studi. In primissima battuta è stata posta una domanda aperta, che spingesse i rispondenti a dire liberamente quello che sentivano come maggiore desiderio per il futuro dal punto di vista della dimensione occupazionale. È stato dunque chiesto, in modo molto semplice e diretto, "Quale lavoro ti piacerebbe fare una volta terminato il percorso di studi?". I grafici seguenti illustrano la distribuzione delle risposte, distinguendo tra i due gruppi di studentesse e studenti con e senza background migratorio. Quello che si evidenzia è una notevole similitudine tra i due gruppi, in particolare se si considera che le domande erano aperte.

L'incertezza data dalla risposta "non so" è comprensibilmente ben presente in entrambi i gruppi, ma non è l'unica. Le professioni di medico, ingegnere, interprete-traduttore, insegnante sono aspirazioni molto consolidate sia tra i giovani con che senza background migratorio. L'aspirazione ad essere imprenditore è forse l'unico elemento distintivo più netto che sembra emergere, è molto presente tra i giovani con background migratorio, molto meno tra quelli senza. Occorre tenere presente che su questi risultati può aver

influito in parte il tipo di scuola all'interno delle quali sono stati proposte le sessioni di approfondimento del tema e compilazione del questionario.

Figura 6.7 – Quale lavoro ti piacerebbe fare una volta terminati gli studi? (Risposte aperte)

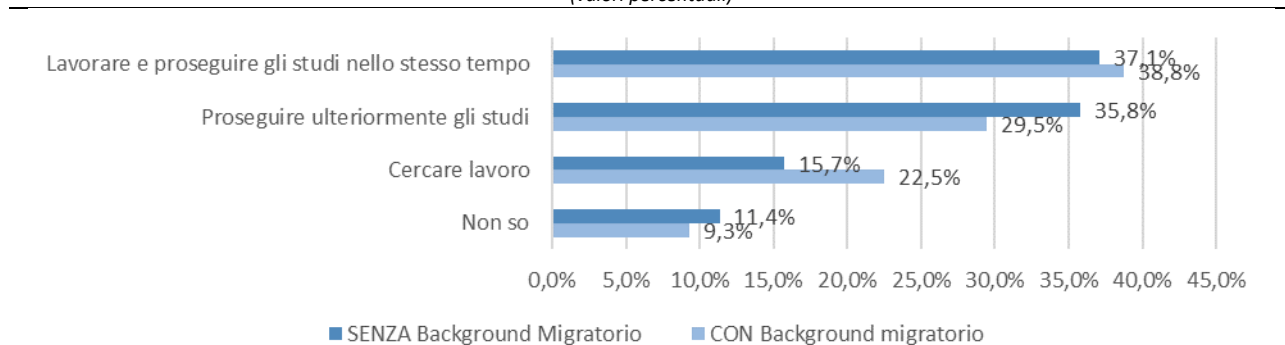


Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Alla prima domanda, che sollecitava i rispondenti rispetto alle aspirazioni più alte o di lungo periodo, ne sono seguite alcune più puntuali maggiormente riferite ad una progettualità più concreta a medio periodo. È interessante notare come oltre un terzo dei giovani rispondenti, sia con che senza background migratorio, intenda proseguire gli studi una volta terminato il percorso in atto, mentre lavorano. Ne emerge un profilo, senza distinzione tra i due gruppi, di persone che esprime il desiderio di incrementare il proprio livello di autonomia e indipendenza.

Per quanto riguarda la scelta di natura maggiormente dicotomica, ovvero cercare lavoro oppure, in alternativa, proseguire gli studi, emergono invece delle differenze: il 36% dei giovani senza background migratorio intende proseguire gli studi, contro il 29% dei colleghi con background migratorio e specularmente una percentuale più alta di questi ultimi (22%) è deciso a cercare lavoro dopo il percorso attuale di studi, contro il 16% dei colleghi senza background migratorio.

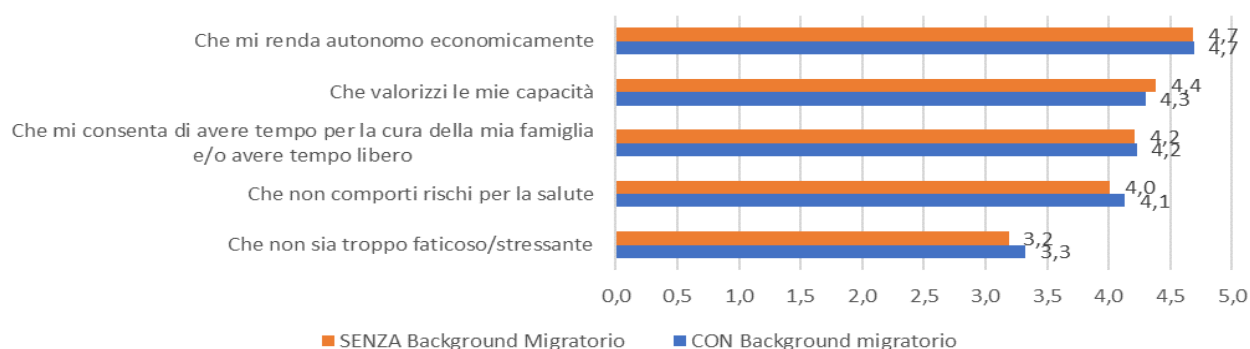
Figura 6.8 – Una volta terminato il tuo attuale percorso di studi pensi di:
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

A coloro che hanno risposto che dopo gli studi attuali intendono cercare lavoro sono state poste ulteriori domande di dettaglio. In primo luogo è stato domandato quali fossero ritenute le dimensioni più importanti relative ad alcuni aspetti qualitativi del lavoro e, alla luce di quanto visto sopra, non sorprende che la dimensione ritenuta maggiormente importante sia quella della possibilità di rendersi autonomi economicamente (4,7 per entrambi i gruppi), anche a breve distanza seguono le altre dimensioni quali la valorizzazione delle proprie capacità, la possibilità di avere adeguato tempo libero, l'assenza di rischi per la sicurezza. Un valore medio leggermente più basso lo raggiunge invece la dimensione dell'affaticamento, dello stress, a confermare il profilo di giovani che non temono la fatica del lavoro, se questo consente loro di essere autonomi economicamente con un impiego che li soddisfi sul fronte delle proprie capacità personali e di un buon equilibrio tra tempi di vita e di lavoro.

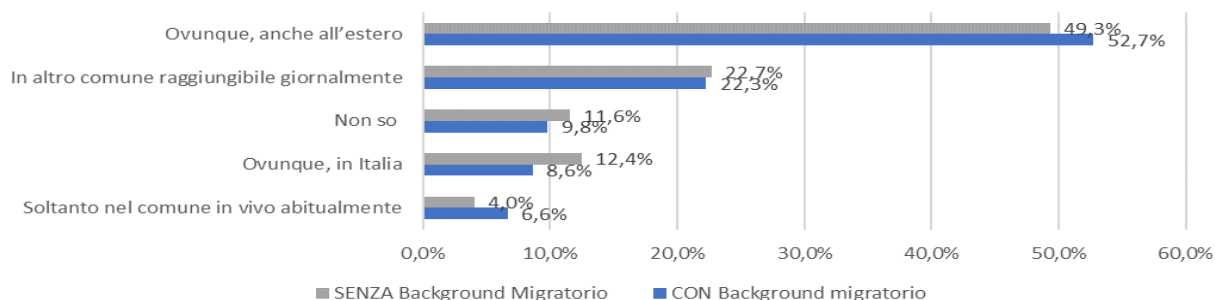
Figura 6.9 – Quanto ritieni importanti le seguenti dimensioni del lavoro che cercherai? (0=min, 5=max)
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

La prossimità del lavoro al proprio attuale domicilio non risulta di particolare importanza (Figura 6.10). Quasi la metà dei rispondenti sarebbe disponibile a lavorare ovunque, anche in un altro Paese, caratteristica leggermente più marcata per i giovani con background migratorio, a cui si aggiunge un secondo gruppo più piccolo (12% nel caso dei giovani senza background migratorio, 9% di quelli con background migratorio) che sarebbe disponibile a lavorare ovunque, purché in Italia. Circa un quarto, in entrambi i casi, vorrebbe lavorare o nel proprio comune o in un altro comune purché raggiungibile giornalmente.

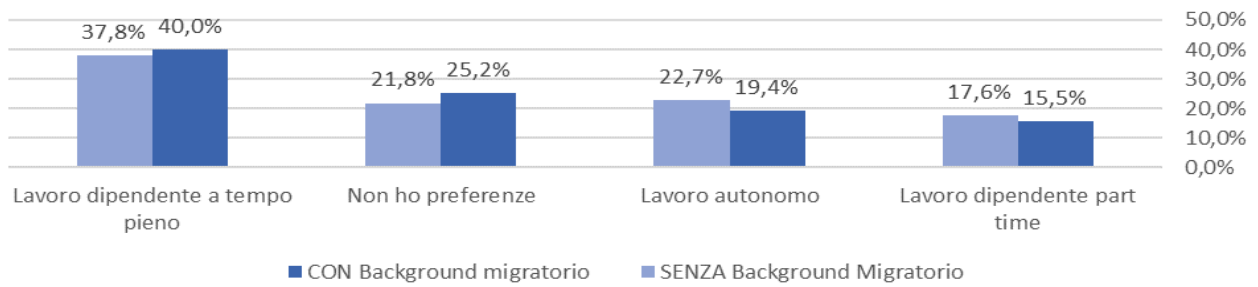
Figura 6.10 – Saresti disposto a lavorare:



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Per quanto riguarda il tipo di lavoro che si pensa di cercare, prevale per entrambi i gruppi il lavoro dipendente a tempo pieno, seguito a distanza da quello autonomo o dal non aver preferenze.

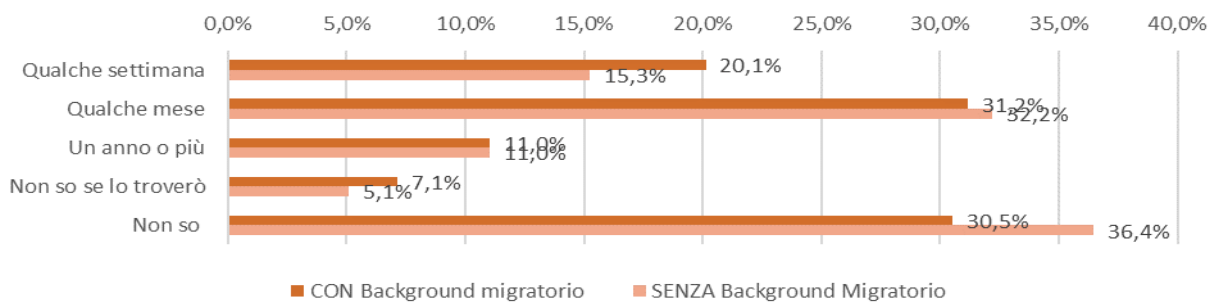
Figura 6.11 – Quale tipo di lavoro pensi che cercherai?
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Rispetto, infine, alle aspettative che si hanno sul tempo necessario per trovare lavoro emergono alcune differenze tra le ragazze e i ragazzi con e senza background migratorio: molto più alta è la percentuale dei giovani senza background migratorio che non sanno quanto tempo occorrerà per trovare lavoro. I ragazzi con background migratorio paiono avere prospettive più chiare rispetto su questo aspetto: il 20% (contro il 15% dei colleghi senza background migratorio) ritiene di trovare lavoro nel giro di qualche settimana, un terzo nell'arco di qualche mese (senza differenze in questo caso), l'11% pensa che ci vorrà un anno o forse anche di più (anche in questo caso senza differenze in questo caso tra i due gruppi). Una quota ulteriormente più piccola per entrambi (7% per chi ha background migratorio e 5% per chi non lo ha) è particolarmente pessimista e dubita di riuscire a trovare lavoro.

Figura 6.12 – Una volta terminati i tuoi studi/formazione, quanto tempo pensi che ti occorrerà per trovare lavoro?
(valori percentuali)

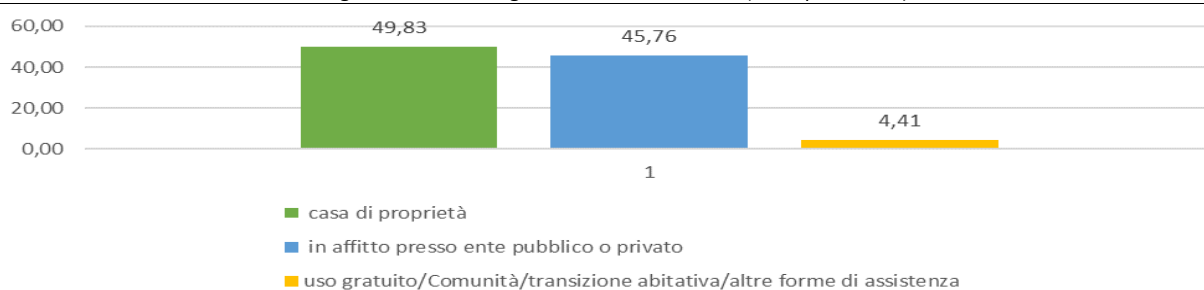


Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

CAPITOLO 7 – La condizione abitativa

La condizione abitativa risulta essere un indicatore fondamentale della condizione di vita dei cittadini. Anche se in Italia, a partire dagli anni 70, il numero degli alloggi disponibili ha superato il numero delle famiglie⁷, consentendo un miglioramento degli standard abitativi, persistono situazioni di disagio che, come evidenzia la letteratura, si registrano tendenzialmente con maggiore frequenza tra le famiglie che vivono in affitto o che provengono dagli strati più svantaggiati della popolazione in ragione dell'aumento dei valori immobiliari, dell'azzeramento delle politiche di spesa sociale nel settore e della privatizzazione di interi comparti abitativi e locazioni⁸. Un dato significativo risulta sicuramente essere il titolo di godimento dell'abitazione, infatti il 49,8% degli intervistati abita in case di proprietà, e il 45,8% abita in affitto. Dato che si scosta sensibilmente dalla media regionale, che registra 84,1% per le abitazioni di proprietà contro il 15,9% delle abitazioni in affitto⁹.

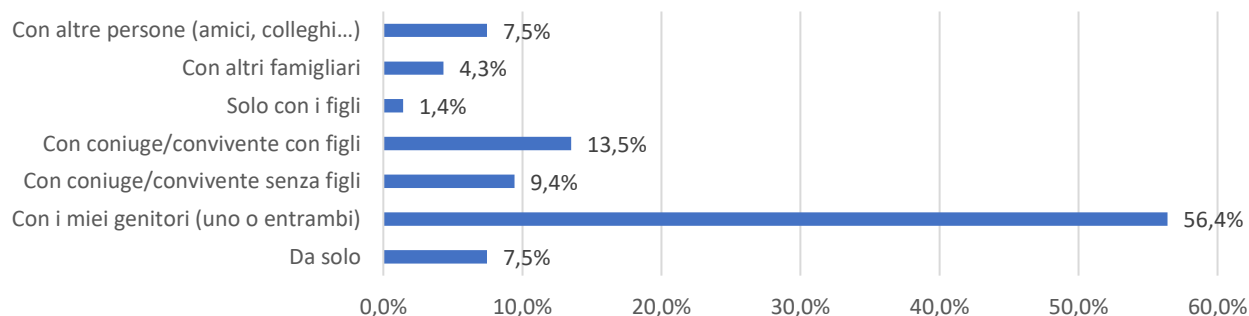
Figura 7.1 – Titolo di godimento dell'abitazione (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

L'accesso alla casa si conferma nel nostro paese, come anche in altri paesi europei, uno degli ambiti più rilevanti della discriminazione e della mancata integrazione delle popolazioni non autoctone. A conferma di ciò possiamo notare come la percentuale degli affittuari raggiunge il 63,5% se prendiamo in considerazione soltanto coloro che non posseggono la cittadinanza italiana. In un contesto già critico, ai giovani con background migratorio, si aggiungono un insieme di svantaggi aggiuntivi indotti dal sistema istituzionale, collegati al debole status giuridico; infatti, anche per quanto riguarda l'accesso all'alloggio ERP, spesso le condizioni di selezione utilizzano quale criterio discriminante la cittadinanza.

Figura 7.2 – Con chi vivi? (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

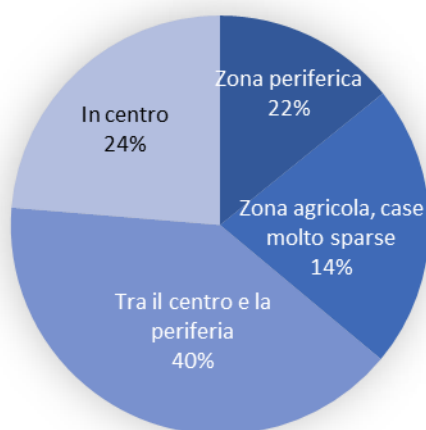
⁷ M. Baldini, *La casa degli italiani*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁸ M. Ambrosini, *disuguaglianze e discriminazioni nell'accesso alla casa della popolazione straniera*, ISRAL, 2022.

⁹ Fonte Istat, *Indagine sulle condizioni di vita*, 2022.

Per quanto riguarda la composizione dei nuclei abitativi il 56,4% dei rispondenti vive con almeno un genitore, mentre soltanto il 15% vive al di fuori dei contesti familiari. Le possibilità di trovare soluzioni abitative sono in stretto collegamento con l'ubicazione dell'alloggio, favorendo l'orientamento verso zone dove il mercato degli affitti risulta favorevole, tendendo verso aree territorialmente periferiche. Infatti, solo il 24% dei nostri intervistati abita in zone ritenute centrali della propria città, mentre il restante 76% vive in spazi residuali, e interstiziali. La tendenza di allontanamento delle popolazioni di origine straniera dalle aree centrali delle città richiama il fenomeno di periferizzazione¹⁰, fenomeno complesso a cui sono riconducibili dinamiche di gentrificazione e di accesso limitato agli spazi urbani.

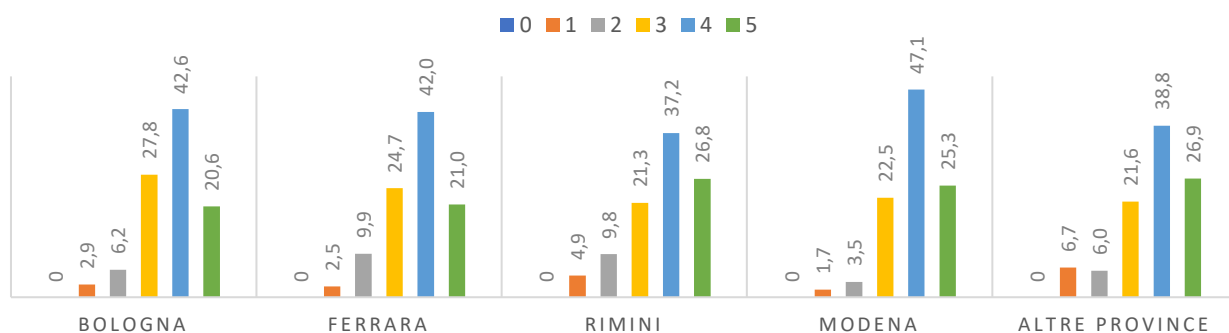
Figura 7.3 – Dove vivi? (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Riteniamo giusto specificare che non possiamo parlare di processi di marginalizzazione, i quali sono osservabili soltanto su scala censuaria e su aree territoriali di tipo urbano specifico. Nonostante ciò, i rispondenti del nostro questionario risultano abbastanza soddisfatti delle proprie soluzioni abitative, specialmente in riferimento alle dimensioni adeguate rispetto alle proprie esigenze, la distanza dell'abitazione dai principali servizi e dal luogo di lavoro. Questo risultato sembra omogeneo per le varie province con la mediana che si colloca su un livello di soddisfazione 4 in un continuum che va da 0 (per niente soddisfatto) a 5 (pienamente soddisfatto).

Figura 7.4 – Indice di soddisfazione abitativa in base alla provincia di residenza

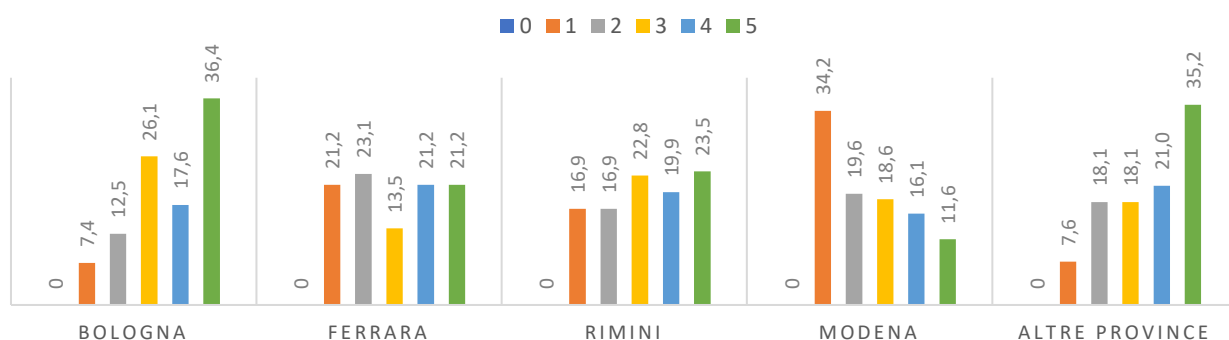


Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

¹⁰ A. Petrillo, *la periferia nuova. Disuguaglianze, spazi, città*, Milano, Franco Angeli 2018

Se in larga misura il nostro campione è composto da persone che vivono ancora con la famiglia, quando provano ad avviare percorsi di indipendenza abitativa si scontrano con le difficoltà di un mercato respingente. La richiesta di maggiori garanzie, la burocrazia e le documentazioni uniti ai pregiudizi risultano essere i maggiori ostacoli riscontrati nel nostro campione. L'indice da noi costruito rileva un tasso difficoltà molto elevato, fatta eccezione per la provincia di Modena dove gli ostacoli riscontrati sembrano essere minori. Per quanto riguarda Bologna il 54% degli intervistati trova molto difficile la ricerca di una sistemazione locativa, dati simili per Ferrara (42,4%) e Rimini (43,4%). Si tratta di difficoltà che si intrecciano con la condizione di cittadinanza poiché l'indice mostra una crescita delle difficoltà per i non cittadini italiani (33,5% a fronte del 9% per i cittadini italiani).

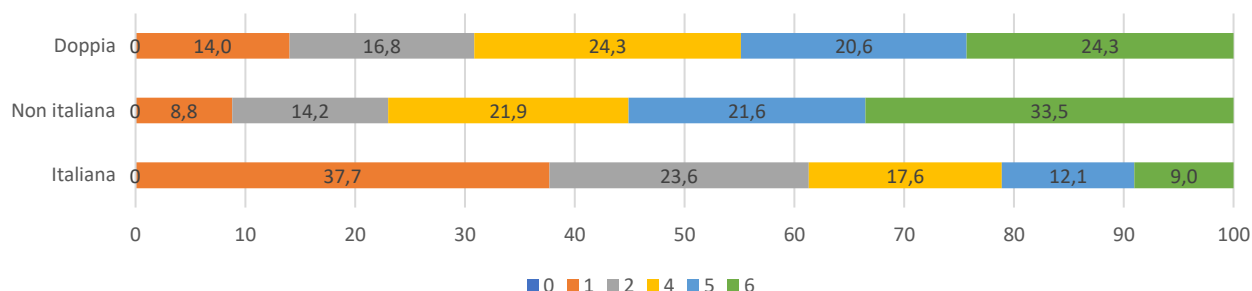
Figura 7.5 – Indice di difficoltà abitativa in base alla provincia di residenza



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

In conclusione, possiamo dire che residenti privi di cittadinanza vivono, rispetto ai cittadini italiani¹¹, prevalentemente in affitto, accedono con maggiore difficoltà la concessione di mutui. Quest'ultimo risulta essere un altro elemento discriminante, nel tempo infatti la concessione dei mutui è diminuita: La Banca d'Italia, nel 2013, rileva che tra il 2007 e il 2011 si è diminuita la quota di mutui concessi a giovani con meno di 35 anni dal 40,1 al 35,3% e agli stranieri dal 12,3 al 7,4¹².

Figura 7.6 – Indice di difficoltà abitativa rispetto alla cittadinanza



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

¹¹ A.Agustoni-Alietti (a cura di), *integrazione, casa e immigrazione*. Milano, ISMU 2013; S.Arbaci, *Paradoxes of segregation: housing systems, welfare regimes and ethnic residential change in southern european cities*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2019.

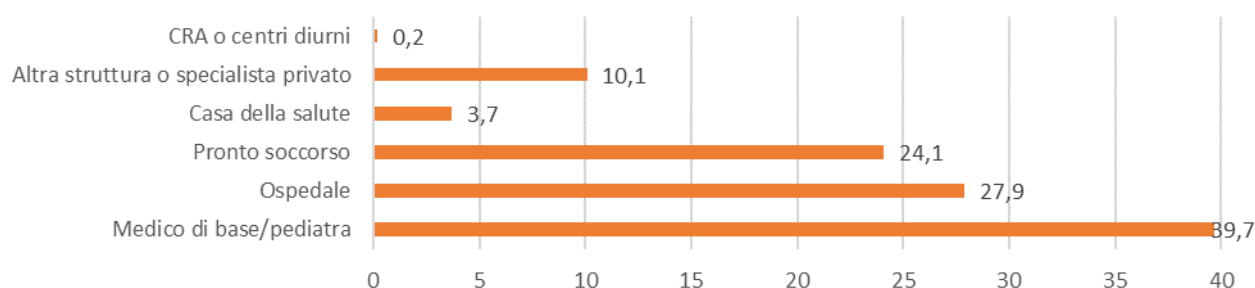
¹² B.Barba, M.Santaniello, *Migrazioni, la chance della diversità*, ISRAL, 2022.

CAPITOLO 8 – La cura della salute

Accesso alle strutture sanitarie e preferenze

Uno dei temi analizzati nella ricerca è stato quello relativo all'accesso alle strutture sanitarie, in particolare per comprendere se questa fascia di popolazione prediligesse il servizio pubblico o privato e soprattutto se avesse sperimentato forme di difficoltà o discriminazione nell'accesso alle cure. Tra i rispondenti, il 91% ha avuto accesso ad almeno una struttura sanitaria per sé o per altri negli ultimi 2 anni, tra questi il 40% presso il medico di base o pediatra, il 27,9% presso l'ospedale, il 24,1% al pronto soccorso, 3,7% nella casa della salute, il 10,1% in altra struttura o specialista privato, infine 0,2% CRA o centri diurni.

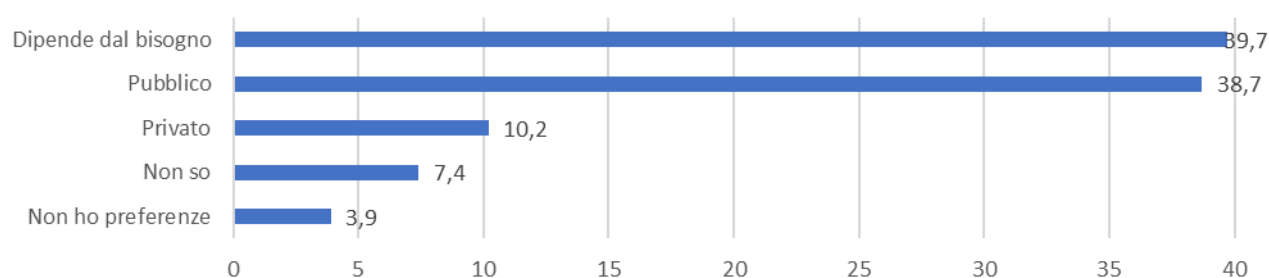
Figura 8.1 – Negli ultimi due anni hai avuto accesso a uno o più strutture sanitarie per te o altri?
(% sul totale dei rispondenti)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Per quanto riguarda la scelta di rivolgersi al pubblico o al privato dipende in grand parte dal bisogno (39,7%) mentre per il 38,7% l'orientamento privilegiato è specificatamente verso strutture e specialisti del settore pubblico. Un più contenuto 10,2% preferisce invece il privato.

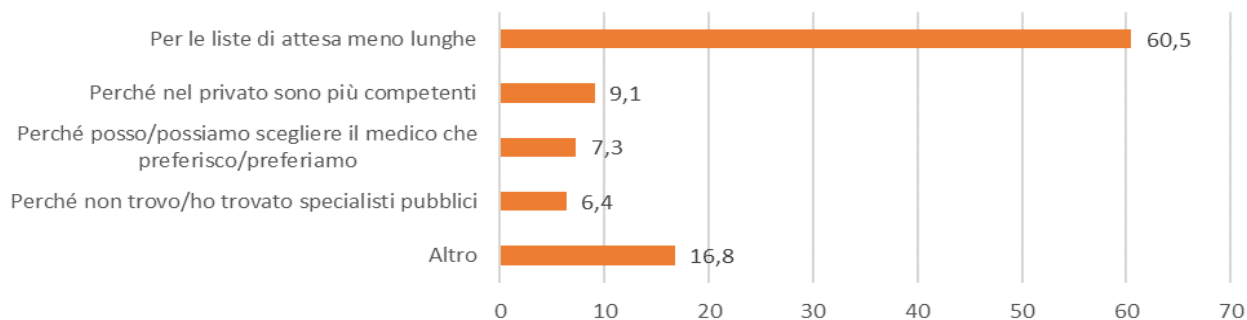
Figura 8.2 – Nel complesso, tu o la tua famiglia vi rivolgete più volentieri a strutture/specialisti nel pubblico o nel privato?
(% sul totale dei rispondenti)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

La motivazione per la quale ci si rivolge al privato è piuttosto netta, come mostra il grafico successivo: è soprattutto legata alla presenza di liste di attesa meno lunghe (il 60,5% di chi sceglie il privato lo fa infatti soprattutto per questo motivo) anche se non trascurabili sono le quote delle persone che lo fanno per poter scegliere il medico preferito (7,3%) o perché si ritengono le strutture e specialisti del privato maggiormente competenti (9,1%) o perché, infine, nel sistema pubblico non sono state trovate le figure specialistiche di cui si necessitava (6,4%).

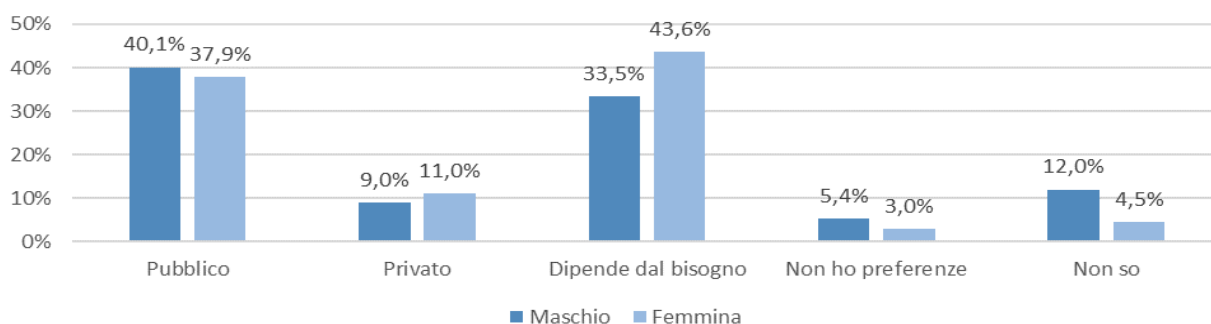
Figura 8.3 – Io/la mia famiglia ci siamo rivolti/ci rivolgiamo al privato soprattutto perché:
(% sul totale dei rispondenti)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Abbiamo cercato di comprendere anche se vi fossero variabili come ad esempio il genere, la cittadinanza e la condizione occupazionale dei genitori che incidono sulla preferenza di rivolgersi a strutture pubbliche oppure private. In primo luogo, le donne risultano più consapevoli degli uomini rispetto alle scelte relative alle strutture presso le quali rivolgersi: sono molto meno, in un confronto con gli uomini, quelle che non sanno se si rivolgono al pubblico o al privato e più consapevoli del fatto che la scelta dipende dal bisogno.

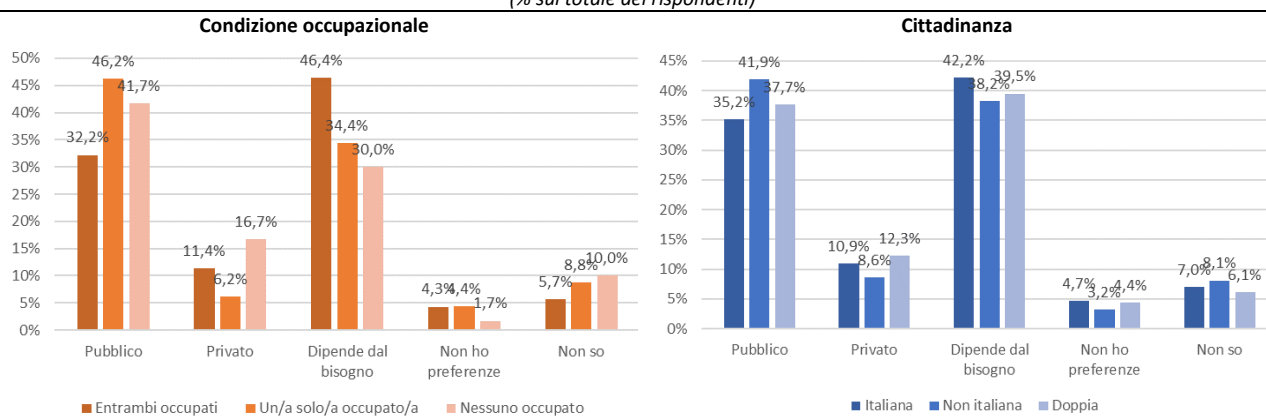
Figura 8.4 - Nel complesso, tu o la tua famiglia vi rivolgete più volentieri a strutture/specialisti nel pubblico o nel privato?
(% sul totale dei rispondenti)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Come mostrano i grafici successivi, sia la cittadinanza che la condizione occupazionale dei genitori influiscono sulla scelta tra strutture pubbliche e private. Tra i nuclei dove entrambi i genitori sono occupati oltre il 46% si rivolge alle strutture pubbliche o private a seconda del bisogno mentre, sempre tra questi, circa 1/3 si rivolge in via prioritaria al sistema pubblico. Nelle famiglie dove un solo genitore è occupato ci si orienta per quasi la metà dei casi direttamente al settore pubblico mentre un più contenuto 34% valuta a seconda del bisogno. Similmente accade nelle (poche) famiglie in cui nessun genitore ha un lavoro anche se si evidenzia tra queste un 17% che predilige in prima battuta il settore privato.

Figura 8.5 - Nel complesso, tu o la tua famiglia vi rivolgete più volentieri a strutture/specialisti nel pubblico o nel privato? (% sul totale dei rispondenti)



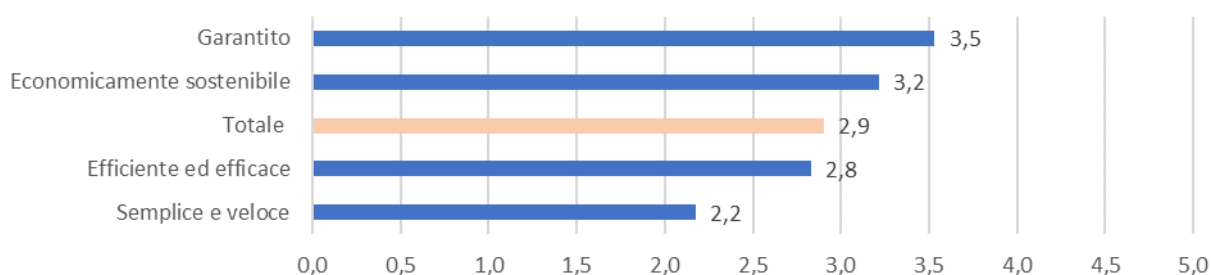
Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Accessibilità alle cure

Un secondo tema che è stato indagato è quello relativo all'accessibilità alle cure sanitarie, includendo tra queste le diverse tipologie esistenti, quali visite mediche, interventi, medico di base ecc... Come mostra il grafico successivo, nel complesso in media in Italia sono ritenute, in una scala da 0 a 5, mediamente accessibili ovvero con un valore pari a 2,9.

Sopra la media è la valutazione rispetto alla garanzia di poter accedere alle cure e al livello di accessibilità sotto il profilo economico. Un profilo problematico emerge piuttosto rispetto alla questione delle tempistiche: di fatto le cure in Italia sono ritenute scarsamente facili e veloci. Incrociato con diverse variabili l'indice di accessibilità non varia significativamente, confermando quindi una valutazione piuttosto concorde ed unanime rispetto alle diverse caratteristiche personali. Unica eccezione è la variabile sesso: le donne valutano leggermente meno accessibili le cure degli uomini (2,9 contro 3,0).

Figura 8.6 - L'accesso alle cure in Italia (visite mediche, interventi, medico di base, ecc....) è: (0=min, 5=max)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

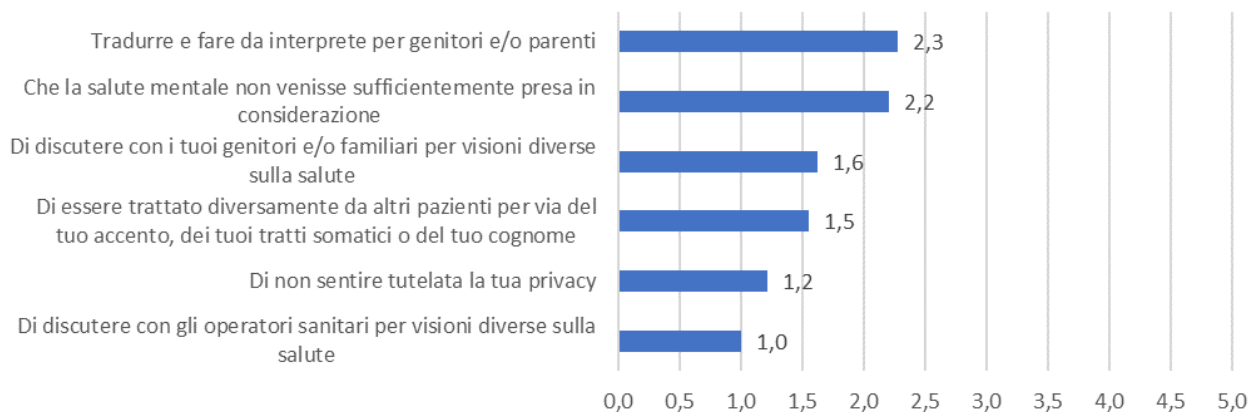
Discriminazioni o problematiche nell'ambito della salute

Il questionario ha cercato di evidenziare l'esistenza di esperienze di discriminazione sulla base della percezione personale e ne emerge che il livello di discriminazione percepito o di problematiche nell'ambito della salute è molto basso. Sostanzialmente non si verificano, se non di rado, episodi legati ad un trattamento diverso da altri dagli operatori sanitari, o discussioni con famigliari o con gli stessi sanitari per visioni diverse

sulla salute. Punteggi medi leggermente più alti si rilevano in relazione al dover essere di supporto a genitori o parenti nel tradurre e/o fare da interprete (2,3) e l'opinione che la salute mentale non venga presa in sufficiente considerazione (2,2).

In una distinzione di genere, le femmine percepiscono in misura leggermente superiore dei maschi di aver subito un trattamento diverso da parte degli operatori sanitari, o discussioni con famigliari o per visioni diverse sulla salute. Alle stesse ragazze capita più frequentemente di far da interprete o traduttore per famigliari e di ritenere che la salute mentale non venga presa in sufficiente considerazione.

Figura 8.7 - Quanto spesso ti sono capitate le seguenti situazioni: (0=mai, 5=sempre)

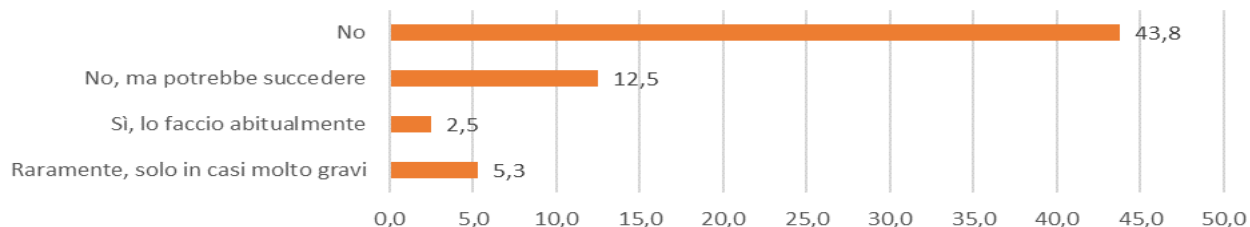


Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Le cure nel Paese di origine

L'ultima dimensione analizzata in relazione alla salute è quanto spesso le ragazze e i ragazzi con background migratorio tornino nel Paese di origine propria o dei genitori per ragioni sanitarie. Questa eventualità, come mostra il grafico successivo, interessa solo il 12,2% delle ragazze e ragazzi con background migratorio, dove solo il 2,5% lo fa abitualmente e il 5,3% solo in casi di emergenza. Sia per chi torna abitualmente che per chi lo fa solo in casi di emergenza la motivazione principale è legata al costo inferiore delle cure (48% e 41% rispettivamente), all'avere la famiglia in loco che aiuta (12,5%, 5,9%) seguito dalla maggiore tempestività delle cure (10,4% e 8,8%).

Figura 8.8 - Sei solito tornare nel tuo Paese di origine per prestazioni sanitarie? (% sul totale dei rispondenti)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

CAPITOLO 9 – Il tempo libero, socialità e benessere

Tempo libero e benessere

Il presente capitolo illustra i risultati relativi alle attività svolte durante il tempo libero, fattori utili a comprendere il grado di socialità e la tipologia delle attività verso le quali si orientano i propri interessi. Complessivamente le intervistate e gli intervistati hanno un tempo libero abbastanza vivace, con oltre due attività in media selezionate tra quelle proposte. Le più diffuse sono lo sport (53,2% dei casi), la frequentazione di teatro e cinema (48,9%) e la frequentazione di discoteche e concerti (36,3%).

Tabella 9.1 - A parte eventuali sospensioni dovute alla pandemia quali delle seguenti attività svolgi abitualmente nel tempo libero? (valori assoluti e percentuali)

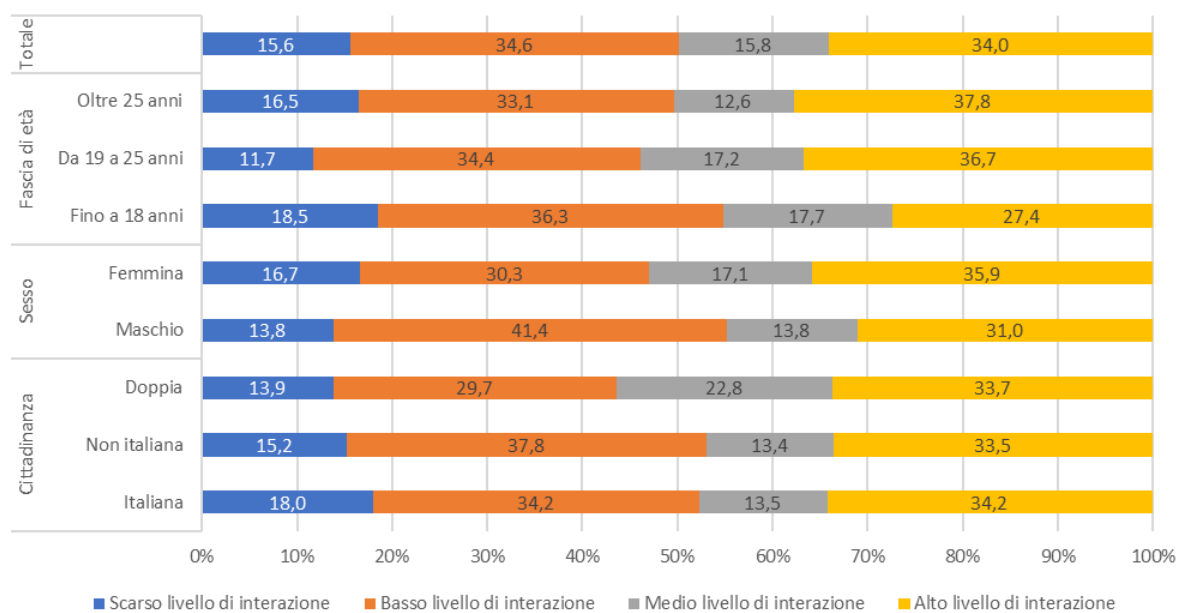
	v.a.	%
Partecipazione ad organizzazioni politiche e sindacali	19	2,6
Attività di volontariato	53	7,2
Partecipazione ad organizzazioni culturali e sociali	35	4,8
Frequento comunità religiose	37	5,0
Vado a teatro, cinema e musei	162	22,0
Vado in discoteca, a concerti etc.	121	16,4
Faccio sport o attività motoria	176	23,9
Faccio corsi di formazione	65	8,8
Altro	68	9,2
Totale	736	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

A partire dal numero di risposte date abbiamo definito un indice sintetico di interazione, tale da collocare su quattro livelli i rispondenti. Si parte dal livello “scarso” di interazione, ovvero quello di chi ha selezionato l’opzione “nessuna attività”, segue il livello “basso” con una attività, medio con due attività ed elevato con tre o più. In questo modo abbiamo ottenuto una distribuzione equilibrata dei profili, adatta all’incrocio con altre variabili indipendenti, come l’età, il sesso o la condizione di cittadinanza.

L’esito è quello rappresentato alla figura successiva: i minorenni sono i rispondenti che svolgono meno attività (il 18,5% non svolge nessuna attività nel tempo libero), le femmine si mostrano più polarizzate dei maschi e tendono a suddividersi maggiormente tra chi non fa nulla o poco e chi fa moltissimo, mentre in termini generali i maschi sembrano più attivi, al netto del 16,7% che non fa nessuna attività (contro il 13,8% delle femmine). I cittadini non italiani risultano più attivi nel tempo libero di coloro che hanno la cittadinanza italiana. Rispetto alle amicizie e frequentazioni dei rispondenti, per oltre la metà sono con persone di tutte le origini (52,5%), mentre un terzo afferma di frequentare soprattutto persone di origine italiana.

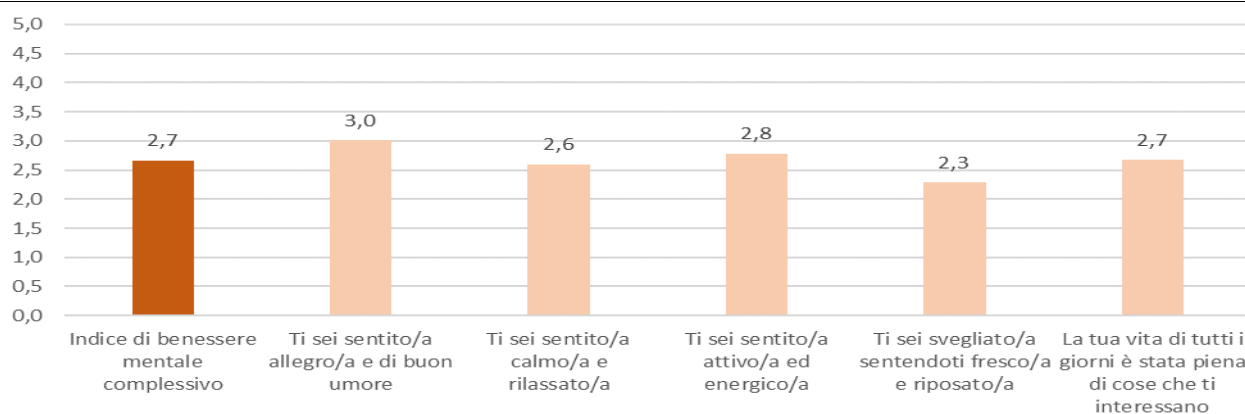
Figura 9.1 - Indice di interazione (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Per quanto riguarda il benessere mentale, nel questionario è stata prevista una batteria con alcune affermazioni riguardanti il senso di allegria, di calma e rilassatezza, riguardanti il fatto di sentirsi energici e attivi, di essersi svegliati freschi e riposati e quello di pensare di avere una vita piena di cose interessanti¹³. Ebbene, il risultato medio è quello descritto in Figura 9.2 e rappresenta una condizione del tutto intermedia con l'indice complessivo che su una scala da 0 a 5 si posiziona a 2,7.

Figura 9.2 - Elementi del benessere mentale e indice complessivo (valori medi)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

¹³ È stato utilizzato il questionario dell'indicatore "WHO-5" sul benessere mentale attuale. L'indice del benessere dell'OMS a 5 voci è tra gli strumenti più diffusi per valutare il benessere psicologico soggettivo. È stato pubblicato per la prima volta nel 1998 e da allora è stato tradotto in oltre 30 lingue e largamente diffuso e utilizzato per diversi studi di ricerca in Europa e nel mondo che lo convalidano sia clinicamente che in ambito psicometrico.

Fonte: [https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/about-the-who-5/Pages/default.aspx#:~:text=The%20WHO%2D5%20Well%2DBeing,frame%20the%20previous%20two%20weeks\).&text=The%20Psychiatric%20Research%20Unit%20at,Centre%20from%201995%20to%202003.&text=List%20of%20relevant%20links](https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/about-the-who-5/Pages/default.aspx#:~:text=The%20WHO%2D5%20Well%2DBeing,frame%20the%20previous%20two%20weeks).&text=The%20Psychiatric%20Research%20Unit%20at,Centre%20from%201995%20to%202003.&text=List%20of%20relevant%20links).

Fonte: https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/Documents/WHO5_Italian.pdf.

Rispetto alle principali variabili indipendenti non si rilevano particolari scostamenti dalla media. Sulla base delle evidenze, tuttavia, emerge che i maschi (media 3,0), i cittadini italiani e i più maturi stanno meglio dal punto di vista della salute mentale.

Tabella 9.2 - Indice di benessere complessivo per cittadinanza, sesso e fascia di età (valori medi)

Cittadinanza	Italiana	2,8
	Non italiana	2,7
	Doppia	2,6
Sesso	Maschio	3,0
	Femmina	2,5
Fascia di età	Fino a 18 anni	2,5
	Da 19 a 25 anni	2,8
	Oltre 25 anni	2,8
Totale		2,7

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Definendo un indice sulla base dei quartili della distribuzione, abbiamo identificato quattro livelli di benessere mentale. Non si rilevano particolari variazioni o condizioni con cui l'indice risulta correlato, tuttavia, si rileva la maggiore diffusione di persone con uno scarso livello di benessere tra gli studenti e gli studenti lavoratori. Il dato è coerente con il peggior stato dei più giovani.

Tabella 9.3 - Indice di benessere mentale per condizione di attività (valori percentuali)

	Scarso livello di benessere mentale	Medio-basso livello di benessere mentale	Medio alto livello di benessere mentale	Elevato livello di benessere mentale
Occupate e occupati	15,3	31,4	21,2	32,1
Persone in cerca di lavoro	21,1	42,1	15,8	21,1
Studenti lavoratori	33,3	22,2	27,8	16,7
Studenti	24,6	28,4	22,4	24,6
Totale	22,1	29,4	22,4	26,2

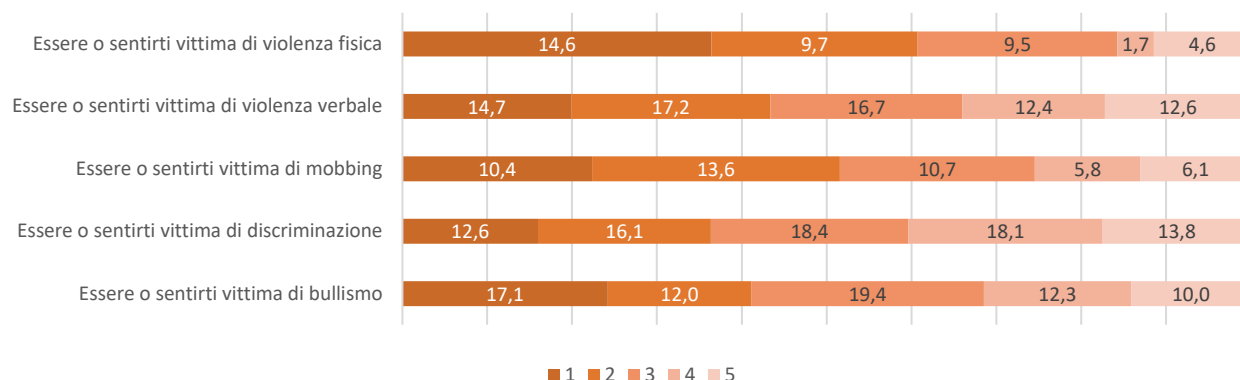
Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Violenza e bullismo

L'esposizione ad episodi di violenza o bullismo appare elevata: solo il 12% dei rispondenti (343 in totale a questa domanda) afferma di non aver mai subito o di non essersi mai sentito vittima di violenza o bullismo. Per quanto riguarda l'88% che ne è stato vittima, nella gran parte di questi episodi si sono verificati poche volte (67,2% tra l'uno e le due volte), anche se nella prospettiva con cui l'essere vittima di violenza interviene nella vita individuale, la frequenza perde di significato, visto che anche un solo caso è significativo.

La scala offre comunque la possibilità di comprendere quali episodi sono i più frequenti. Per quanto riguarda il nostro campione, essere o sentirsi vittima di discriminazione è la sensazione più diffusa, visto che è il 79% ad affermare di averne fatto esperienza. Segue la violenza verbale, con il 73,6%, e il bullismo con il 70,7%. Risultano invece meno diffuse ma comunque molto presenti le esperienze di mobbing (46,7%) e la violenza fisica (38,1%).

Figura 9.3 - Frequenza con cui si è vittima di violenza e bullismo
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

Ciò che con maggior frequenza è motivo di violenza subita o bullismo sono gli elementi costitutivi della condizione di persona con background migratorio, come il Paese di origine (48,7%), il nome e cognome (35%) e il colore della pelle (26,6%). Ci sono poi alcune altre caratteristiche che potrebbero prescindere dal background, ma che invece hanno a che fare più con aspetti culturali e, quindi, trasversali come l'abbigliamento e i famigliari (con il 22%).

Tabella 9.4 - Se almeno qualche volta nella tua vita ti è capitato di essere vittima di bullismo, discriminazione, mobbing o violenza fisica e/o verbale, per quali tra i seguenti aspetti ti è accaduto? (valori assoluti e percentuali)

	v.a.	Percentuale
Il colore della mia pelle	70	10,8
Il mio accento	34	5,2
Il mio sesso	41	6,3
Il mio genere o orientamento sessuale	9	1,4
Il mio nome o cognome	92	14,1
I miei tratti somatici	47	7,2
La mia religione	47	7,2
Le mie abitudini alimentari	34	5,2
Il mio abbigliamento	57	8,8
Il Paese di origine mio o della mia famiglia	128	19,7
I miei famigliari	58	8,9
Altro	34	5,2
Totale	651	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati

Passando infine alla questione della discriminazione percepita, nel questionario abbiamo predisposto una batteria con diversi elementi tesi a misurare la diffusione di alcune percezioni rispetto al contesto socio-culturale in cui i rispondenti e le rispondenti sono inserite. Anche in questo caso si è chiesto agli intervistati e alle intervistate di esprimere la frequenza con cui capita loro di pensare ciascuno degli elementi proposti e sintetizzati nel grafico della figura 9.4.

Tra tutti, pensare che l'Italia sia un Paese razzista è la sensazione più diffusa (91,6%)¹⁴. Si tratta inoltre dell'elemento, l'unico, che è correlato significativamente al benessere mentale (-0,249). Secondariamente, le impressioni più diffuse riguardano la cittadinanza. Da un lato l'80,6% afferma di pensare che la "cittadinanza italiana avrebbe facilitato la qualità della vita e/o quella dei famigliari", dall'altro, la stessa

¹⁴ La domanda del questionario faceva riferimento alla frequenza con cui capita di pensare "Che l'Italia sia un paese razzista. Il valore di 91,6% è dato dalla somma delle risposte da 1 a 5, escludendo quindi lo 0, che corrispondeva a "Mai". La medesima modalità viene utilizzata per le percentuali citate successive.

percentuale afferma che la cittadinanza non basta per sentirsi italiani. Rispetto alla frequenza (5=sempre), questa seconda opzione è quella pensata più spesso (29,9%).

Gli elementi meno diffuse sono invece le difficoltà nelle relazioni con gli italiani e con le persone di nazionalità diversa (60%).

Figura 9.4 - Items sulla discriminazione percepita: quanto spesso ti è capita...
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Ires ER su dati direttamente rilevati.

CAPITOLO 10 – Conclusioni

La popolazione giovanile con background migratorio ha già ora in Emilia-Romagna, e sempre più avrà in futuro, un ruolo di grande rilevanza. Il combinato disposto della popolazione italiana autoctona e della maggiore fecondità delle famiglie dei migranti tenderà a rafforzare la già significativa presenza numerica di tali giovani, nonché i processi di trasformazione sociale che ne derivano.

Come anticipato in premessa, nonostante questa crescente rilevanza, ancora troppo poco si sa di questi giovani, in quale misura si distinguono dai loro coetanei autoctoni e quanto invece condividano con loro i principali aspetti della loro vita attuale e delle prospettive per il futuro. Il nostro lavoro ha lo scopo di rimettere al centro tali lacune in dialogo con gli studi già fatti e sollecitando ulteriori approfondimenti, più specifici, per quelli futuri.

Il tema dell'identità non può che rappresentare il punto di partenza per capire come le e i giovani con background migratorio si auto-percepiscano rispetto alle origini proprie o della famiglia. Tra i diversi elementi analizzati sulla dimensione identitaria, la lingua ne è senza dubbio una componente fondamentale e, rispetto a questo, emerge una significativa agilità, quasi una fluidità, da parte dei rispondenti, nel gestire due lingue differenti. Oltre la metà di essi, come abbiamo visto, parla sia in italiano che in un'altra lingua nell'ambito domestico e ben un terzo addirittura pensa in entrambe le lingue. Per quanto riguarda le altre dimensioni dell'identità e senso di appartenenza, non c'è dubbio che le ragazze e ragazzi con background migratorio, in base alla nostra ricerca, si sentano italiani, ma questo non confligge con l'aver origini differenti, delle quali si è in prevalenza fieri, nonostante si frequentino poco il Paese di nascita dei genitori.

Le identità doppie nelle quali si riconoscono i rispondenti sono "piene", totalizzanti e in alcun modo sembra prevalere una rispetto all'altra: i giovani rispondenti superano l'idea dicotomica e analitica secondo la quale le origini e l'identità si possano misurare, affermando con forza la propria soggettività politica.

La locuzione "Seconde generazioni" interpella la questione del confine spazio-temporale legata ai fenomeni migratori e alle generazioni, tuttavia come osservato da altri studi sul tema¹⁵ e da questa stessa ricerca, nel mondo contemporaneo i confini sono sempre più sbiaditi; ma non è un tema recentissimo, tanto più che già nel 2005, con la prima realtà associativa nata per rivendicare il diritto ad essere riconosciuti giuridicamente come italiani, la "Rete G2", si afferma che "G2 non sta per seconde generazioni di immigrati, ma per seconde generazioni dell'immigrazione"¹⁶, fondendo all'esperienza individuale la dinamica storica, naturale e perpetua delle migrazioni, come processo fluido che si interseca a dinamiche globali, economiche e sociologiche.

Emerge dunque l'immagine di una visione non conflittuale tra le e i giovani con background migratorio rispetto alla propria appartenenza, dove gli elementi delle diverse culture tendono quasi a fondersi o comunque a convivere pacificamente in una logica di arricchimento della propria persona.

Dal punto di vista delle prospettive rispetto al futuro, le e i giovani con background migratorio paiono condividere del tutto le incertezze dei coetanei autoctoni. Infatti, nonostante il senso di appartenenza alle proprie origini sia marcato, solo una minima parte, come abbiamo visto, desidera proseguire la propria vita nel Paese di origine, mentre la quasi totalità si suddivide a metà in due gruppi distinti: chi desidera rimanere dove vive attualmente e una seconda metà che invece vorrebbe vivere all'estero. In questo caso le

¹⁵ Fonte: "Seconde generazioni": un'espressione in questione (2023), Thomas Casadei, Sconfinamenti, pag. 38.

¹⁶ Fonte: Rete G2, Chi Siamo: <https://www.secondegenerazioni.it/about/>.

motivazioni addotte sono le stesse che caratterizzano i giovani italiani nella loro generalità, ovvero dovute alla scarsità delle opportunità di lavoro e di vita.

Nonostante le similitudini tra giovani con e senza background migratorio e un certo grado di fluidità rispetto all'auto-percezione della propria identità, l'analisi delle risposte delle studentesse e studenti fa emergere qualche elemento, anche di fragilità, molto specifico. La ricerca ha messo in luce con chiarezza come gli studenti con background migratorio incontrino maggiori difficoltà nel loro percorso di studio: ben uno studente su quattro ha dovuto ripetere uno o più anni scolastici, contro l'8,8% dei colleghi senza background migratorio. Questo è meno diffuso tra le ragazze, che in generale mostrano un migliore rapporto con il proprio percorso scolastico, ne sono anche maggiormente soddisfatte.

Sono numerosi gli elementi che influiscono sul rendimento, benessere e soddisfazione nel campo dello studio. Se probabilmente alcune difficoltà linguistiche e un leggero maggior condizionamento da parte della famiglia o degli insegnanti sulla scelta del percorso di studio contribuiscono a spiegare la maggiore vulnerabilità dei giovani con background migratorio, emerge anche che il supporto che si riceve da questi stessi soggetti influisce nettamente sul grado di gradimento del proprio percorso di studi e probabilmente sul rendimento. Questo mette in evidenza, dunque, un primo ambito di intervento, il sostegno e l'inclusione scolastica, su cui procedere al fine di agire sulle vulnerabilità e ridurre le differenze esistenti. Collegato a questo, la ricerca ha anche evidenziato come, nella platea analizzata, i minorenni siano i rispondenti che svolgono meno attività nel tempo libero, dove addirittura quasi uno su cinque non ne svolge alcuna.

Interrogati poi sulle proprie aspirazioni lavorative, le differenze tra giovani con background migratorio ed autoctoni tornano ad affievolirsi. Così come l'incertezza espressa dalla risposta "non so" (che lavoro vorrei fare) è ben presente in entrambi i gruppi, anche le professioni di medico, ingegnere, interprete-traduttore, insegnante sono aspirazioni molto consolidate in entrambi. Un altro elemento che accomuna i due gruppi è la volontà di proseguire gli studi una volta terminato il percorso in atto, mentre lavorano. Ne emerge dunque un profilo, senza distinzione tra i due gruppi, di persone che esprimono il desiderio di incrementare il proprio livello di autonomia e indipendenza mentre si impegnano a costruire il proprio futuro lavorativo e di vita.

Per coloro che hanno terminato il percorso di studio e stanno già lavorando si riscontrano diversi fenomeni patologici noti nella più ampia generalità del mercato del lavoro. Tra questi, l'ampia quota di persone, una su quattro, che lavora oltre il proprio orario senza che questo venga riconosciuto economicamente in alcun modo, né come straordinario né come ordinario e un'altra quota rilevante a cui viene riconosciuto solo come ordinario oppure in nero. Le lavoratrici e lavoratori intervistati nel complesso hanno una retribuzione considerata solo limitatamente adeguata a condurre una vita dignitosa, tuttavia, nonostante la scarsa adeguatezza della retribuzione chi risponde è abbastanza soddisfatto del proprio lavoro, in particolare delle relazioni con i colleghi e le colleghe, dell'autonomia nei tempi di lavoro e la stabilità contrattuale. Anche le discriminazioni vissute sul lavoro sono complessivamente scarsamente diffuse. Diversamente non mancano i problemi sul lavoro: in media ciascun rispondente ha segnalato 1,7 problemi avuti negli ultimi due anni, i più diffusi sono quelli relativi a turni, mansioni e retribuzioni. Inoltre, l'esperienza della violenza sul lavoro è piuttosto frequente, dove oltre un quinto dei rispondenti l'ha sperimentata nella forma verbale e 1 su 10 ha avuto problemi legati al proprio status migratorio.

Nonostante la presenza importante di problemi riscontrati sul lavoro, sia di quelli di tipo più diffuso nella popolazione delle lavoratrici e lavoratori più in generale, che quelli nella forma collegata alle proprie origini

o status migratorio, e che la gran parte del campione afferma di aver sentito parlare del sindacato, il grado di adesione e partecipazione è molto contenuto e faticosamente arriva ad una persona su quattro. Dato il basso livello di adesione non stupisce che solo il 29,9% affermi di non essersi mai rivolto ad uno sportello o a un delegato sindacale. Nonostante ciò, l'idea che gli intervistati e le intervistate hanno dell'organizzazione sindacale è tutto sommato positiva, anche se il grado di accordo alle affermazioni più benevole nei confronti dell'organizzazione sindacale non è particolarmente elevato. Emergono dunque spazi di miglioramento di rilievo nella capacità del sindacato di intercettare questa fascia di popolazione.

L'analisi della condizione abitativa e della cura della propria salute fanno emergere ulteriori input sia per l'azione sindacale, in particolare sul fronte della contrattazione di secondo livello, aziendale e sociale territoriale. Per quanto riguarda la condizione abitativa, anche se in larga misura il nostro campione è composto da persone che vivono ancora con la famiglia, emergono le difficoltà di un mercato respingente quando si provano ad avviare percorsi di indipendenza abitativa. La richiesta di maggiori garanzie, la burocrazia e le documentazioni, unite ai pregiudizi, risultano essere i maggiori ostacoli riscontrati nel nostro campione. Si tratta di ostacoli che si intrecciano con la condizione di cittadinanza poiché le difficoltà per i non cittadini italiani sono nettamente maggiori. L'analisi della cura della salute ed accessibilità ad essa fa emergere invece problematiche assolutamente diffuse anche tra la popolazione autoctona, sottolineando le fragilità sempre più evidenti del Sistema Sanitario Nazionale, che garantisce la possibilità di curarsi ma che in modo crescente costringe le cittadine e cittadini a rivolgersi al privato soprattutto a causa delle lunghe liste d'attesa.

Sui giovani con background migratorio grava il peso di rappresentare un ponte tra culture, non certo senza difficoltà: se da un lato la famiglia di origine necessita di supporto per vivere la comunità, dall'altra i ragazzi e le ragazze vivono una condizione di dualità che non solo li porta a dover rivendicare la propria italianità "nonostante" i propri tratti somatici, ma anche di dover essere "due volte bravi"¹⁷ "nonostante" il loro background migratorio.

Numerosi sono dunque gli spunti che emergono dalla presente ricerca, soprattutto per l'azione sindacale e politica. È certamente soprattutto l'area del welfare che viene sollecitata da tali input. Emerge infatti, sebbene giovani con e senza background migratorio tendano per certi aspetti ad "avvicinarsi" sempre di più, che i primi esprimano bisogni sociali specifici. È soprattutto tra la scuola, la casa e il tempo libero che si individuano ampi margini di azione per la cura delle vulnerabilità. Non possedere la cittadinanza italiana è senza dubbio un ostacolo in questi ambiti, non solo dal punto di vista burocratico: per "chi si sente italiano" poiché nato in Italia o residente di lungo corso, non essere riconosciuto come cittadino ha indubbiamente alcuni riflessi sul fronte psicologico che possono poi riverberarsi in alcune delle evidenze della presente ricerca. Infatti, emerge dalla lettura di precedenti studi sul tema, e in corrispondenza delle interlocuzioni nell'ambito della presente ricerca, una tendenza da parte di una certa politica e di dibattito pubblico a trattare questa fetta di popolazione come "eterni ospiti immigrati", e a percepirsi così, in parte, dagli stessi ragazzi e dalle stesse ragazze¹⁸.

¹⁷ La locuzione "due volte bravi" è presa da "L'unica persona nera nella stanza" di N. Uyangoda.

¹⁸ Oltre il 30% dei rispondenti alla batteria di affermazioni all'ultima domanda è in accordo a intensità 4 e 5 con l'affermazione "Che la cittadinanza italiana non basti a sentirsi italiana/o".

Per quanto riguarda, infine, l'azione sindacale, come richiamato sopra, questa presenta la necessità di rafforzarsi nella capacità di intercettare e rappresentare questa fascia di popolazione, in gran parte studenti di oggi, certamente lavoratori di domani.